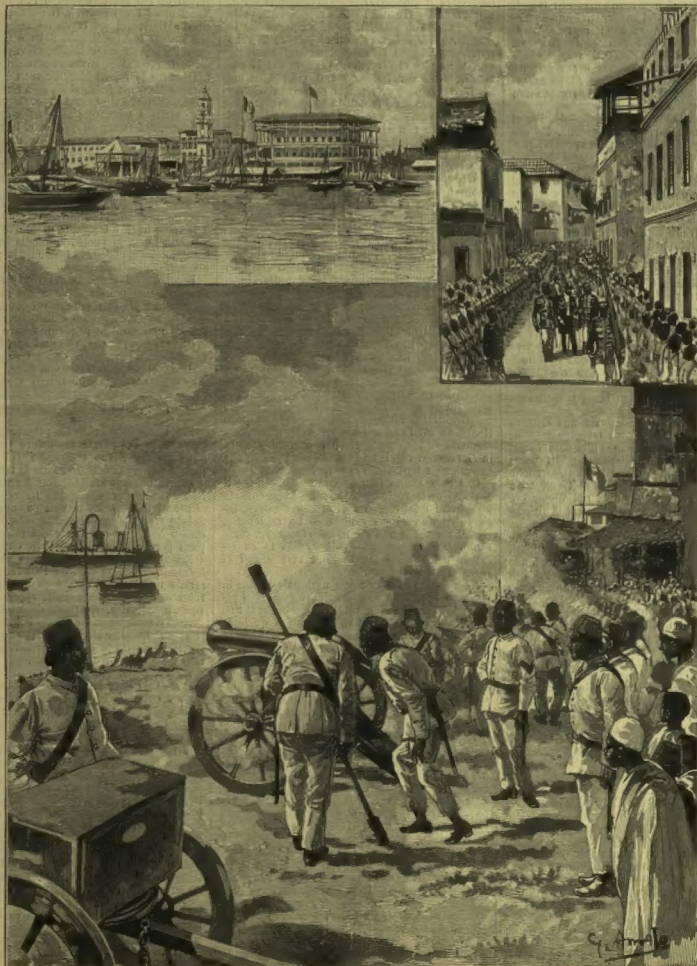
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVI. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1889.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le quindici precedenti annate in 29 volumi, L. 276.)

MILANO-ROMA
Anno XVI. - N. 7. - 17 febbraio 1889.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

A ZANZIBAR. - IL SALUTO DEL SULTANO ALLA BANDIERA ITALIANA. - IL PALAZZO DEL SULTANO (dis. di G. Amato da fot. inviateci dal nostro corrisp. N. Corazzini).

CORRIERE.

C'è un Dio per gli ubbriachi.... e per i giornalisti. Il Signore dall'alto dei cieli provvede a tutti il pane quotidiano; e ai giornalisti provvede un fatto clamoroso per settimana. Dopo l'elezione di Boulanger, il suicidio di Rodolfo, e subito dopo i casi di Roma. I giornalisti milanesi che godono favori speciali dalla divina Provvidenza, hanno per giunta la madre scellerata di porta Garibaldi e Sara Bernhardt. Che cosa ci prepara il Cielo per la settimana ventura? Ci sarebbe un'eruzione, o un terremoto in vista, come fanno sperare i dispacci?

Per ora contentiamoci della bufera socialista, anarchica, rivoluzionaria, chiamatela come volete, ch'è scoppiata a Roma venerdì passato. I fenomeni precursori non erano mancati: ma gli osservatori metereologici governativi non se n'erano dati per intesi. Altro che il *vent de fronde* fischiante, nella vecchia canzonetta francese, contro il cardinale Mazzarino! È stato addirittura un uragano, che ha mandato per aria un migliaio di fanali e molte vetrine ed ha messo lo spavento addosso alla popolazione romana non avvezza a tali spettacoli.

Sono gli incerti d'una grande capitale. Parigi e Londra hanno già visto simili scene. Ho notato che i disordini di Roma sono avvenuti precisamente tre anni dopo quelli famosi di Londra, con un giorno solo di differenza: là il 7 febbraio del 1886 diecimila operai disoccupati ruppero le vetrine in Piccadilly, in Hay Market ed in altre vie principali; qui, l'8 di febbraio 1889, un migliaio di muratori hanno percorso per tre o quattr'ore i quartieri alti e bassi della città, commettendo atti di vandalismo. Se non hanno messo a sacco e ruba la città è stata tutta bontà loro, giacchè per quelle tre ore ne sono stati i padroni. Gli operai sono stati più umani del connestabile di Borbone, e non ci hanno regalato il secondo sacco di Roma. Quel che non si capisce è il perchè i muratori abbiano fatto l'interesse dei vetrai.

Tutti si sono messi a gridare: che cosa faceva la polizia? che cosa faceva la truppa? Perfino il *Secolo* e la *Capitale* e tutto ciò che c'è di più radicale ha strepitato contro l'imprevidenza dell'autorità, la debolezza del governo, la mancanza della polizia.

Sua Eccellenza Crispi denunzia alla Camera un ispettore di questura come la colpa di tutto: invece di un capro espiatorio si dirà d'ora in poi un Buttinelli. Poi Sua Eccellenza manda a spasso il questore, e vorrebbe mandare a spasso anche il prefetto e il sindaco e forse il sottosegretario di Stato. Nei discorsi è irritato, nei dispacci è minaccioso, arresta di qua, proibisce di là, insomma una furia.

Ma in cuor suo Sua Eccellenza dev'essere contento, e finirà con dare un premio a Buttinelli e a Tonelli. Figuratevi che l'ispettore, udendo quel migliaio e mezzo di muratori ai Prati di Castello gridare: facciamo la rivoluzione, avesse chiamata la truppa; o l'avesse chiamata quando stava per passare il ponte di Ripetta; — ne sarebbe succeduto un conflitto, una scarica, e qualche operaio avrebbe potuto essere ucciso. Allora sì, avreste sentito tutta la stampa gridare, i radicali in tono maggiore, i moderati in tono minore, e poi tutti i bottegai, i commercianti, i buoni borghesi a far coro. Quella polizia s'immischia di tutto; non si potevano lasciare quei poveri diavoli sfogarsi a parole? signor no, che essa va a provocarli colla sua odiosa presenza. La polizia stupida, provocatrice, feroce, è colpa di tutti i disordini. Se non c'era la polizia, non succedeva nulla di male. E quando non succede nulla, benchè le precauzioni siano prese, allora come si ride di quelle precauzioni inutili, e di quella sciocca polizia, che "non conosce la calma e la spensierata serenità dei nostri bravi operai.„ L'ho letto ancor ieri a proposito di disordini impediti.

Crispi non è stato così machiavellico da fare apposta l'esperimento contrario; ma or ch'è passata la tempesta, dev'esser contento come una Pasqua. Per la prima volta tutto il paese è stato unanime nel gridare contro il governo, contro la polizia, che non ha prevenuto, che non ha represso. È un magnifico risultato. Vedrete adesso come saprà reprimere e prevenire. — Non voglio più comizi.... neppure per la pace. Non dirò come quel buon Depretis di stringere i freni, ma li stringerò bene. — La stampa non metterà più in ridicolo le precauzioni. Il buon bottegaio, toccato nella saccoccia o nella vetrina, accarezzerà i questurini. E gli albergatori, che han visto scappare i forestieri, e i *romani de Roma*, che dopo l'annata grassa del giubileo cominciano un annata magra con la rottura dei fanali, diventeranno più governativi.

Oggi che scrivo, giovedì, alla Camera si decide della vita o della morte del ministero; io son pronto a giurare, ed anche a scommettere, che gli decreteranno il trionfo. Crispi *for ever!* Fra le sue belle giornate, egli metterà anche quella dell'8 febbraio.

*

Lunedì sera vi fu al palazzo Marino — del quale è già stata demolita la torre — una riunione presieduta dal sindaco Negri per risolvere qualche cosa di concreto intorno al modo di solennizzare il giubileo artistico di Giuseppe Verdi.

Il 17 novembre del 1839 fu rappresentato alla Scala l'*Oberto di San Bonifacio*. Mi parve che la maggior parte dei convenuti al palazzo Marino si fossero proposti la risoluzione del seguente quesito: Come ci divertiremo la sera del 17 novembre 1889 per festeggiare il cinquantesimo anniversario di quella prima rappresentazione?

Secondo me bisogna domandare soltanto: Che cosa regaleremo a Verdi in quella occasione? È naturale che non si debba chiederne a lui il permesso. Chiunque risponderebbe di no: tanto più un Verdi con la repulsione ch'egli ha per mettersi in vista, e per tutto ciò ch'è apparenza. Non tutti i grandi uomini possono avere un temperamento alla Voltaire che si lasciava portare in trionfo con tanta disinvoltura, o uno stomaco alla Chevreul che a cent'anni sonati digerisce tanti banchetti e tanti discorsi.

Giulio Ricordi nella *Gazzetta Musicale* in nome del maestro, poi Verdi stesso direttamente nei giornali di Genova, hanno dichiarato che egli non vuole assolutamente che si solennizzi il suo giubileo. Ma quando, senza teatralità e senza pompa, una commissione di valentuomini andrà a Sant'Agata a portare al Maestro una bella somma e gli dirà: — Maestro, nessuno meglio di lei può saperne disporre a prò dell'arte musicale — Verdi non potrà rifiutarla.

Che questo sia il miglior modo di onorare un grand'uomo, ed anche il modo più semplice e più duraturo, lo ritengono le più civili e le più serie fra le nazioni straniere. Pochi mesi sono per il giubileo cattedratico del grande chimico Hoffmann gli fu offerta una medaglia d'oro commemorativa insieme a 135 000 marchi raccolti in Germania: egli li ha accettati per fondare una istituzione scientifica, l'*Istituto Hoffmann*.

Che cosa hanno fatto le signore inglesi per il giubileo della regina Vittoria? Le hanno offerto un oggetto relativamente di modesto valore, insieme ad una grossa somma — un milionetto, credo, perchè là non c'è la *miseria nostra*, come canterebbe Tamagno, — e la Regina lo ha accettato e lo ha poi distribuito a vari istituti di beneficenza da lei protetti.

L'idea della sottoscrizione nazionale è stata in massima approvata anche nella riunione del palazzo Marino, ma si è voluto comprendervi uno spettacolo commemorativo intorno al quale le opinioni non furono punto concordi. Mettere in scena alla Scala o al Dal Verme alcune opere di Verdi, magari l'*Oberto di San Bonifacio* che fu la prima e l'*Otello* che è, per ora, l'ultima, sarebbe una bellissima cosa. Ma a farla ci possono pensare gli impresari che ne ricaveranno un profitto! Non occorre aprire una sottoscrizione per questo.

E poi perchè la sottoscrizione deve essere soltanto nazionale? Verdi è un artista che ha empito il mondo della sua fama; è senza dubbio il solo italiano vivente il cui nome si conosca più di ogni altro fuori d'Italia e d'Europa. Lasciamo che i suoi ammiratori d'ogni paese concorrano ad onorarlo e procuriamo di non rimpicciolire sempre qualunque idea un po' più grande delle solite ideine di tutti i giorni.

*

Una idea assolutamente originale e della quale nessuno reclamerà la proprietà è quella esposta dal signor Leone Paladini in un opuscolo pubblicato a Roma ed intitolato: *Proposta — per la consacrazione di uno splendido monumento — non più da elevarsi ma già elevato — alla memoria del re Vittorio Emanuele — ed a quella del Risorgimento italiano.* Il titolo dell'opuscolo è lungo, ma la proposta del signor Paladini è semplice ed economica, molto economica.

Il monumento non più da elevarsi ma già elevato "sopravviverà probabilmente al nostro pianeta„ perchè sta in Cielo, nel firmamento. L'idea di ribattezzare tutti i pianeti e tutte le stelle, l'aveva già avuta un altro bell'originale, il prof. Filopanti, che ora è tornato fra i savii in Parlamento. Ma l'ing. Paladini ci aggiunge di suo la dedica a Vittorio Emanuele. Per il bel cielo d'Italia, potrebbe passare; ma che diritto abbiamo noi di appropriarci il cielo di Francia, di Germania e di tutte le altre parti del mondo? Ma il nostro ingegnere ne dispone come di roba sua; egli manda a spasso Orione che si è impossessato della più splendida costellazione del nostro sistema planetario, e insedia nelle stelle che la compongono Vittorio Emanuele fra Cavour e Garibaldi, in mezzo di un quadrato, a vertici de' cui angoli staranno Pio IX, Mazzini, Napoleone III e Bismarck. Il generale Bixio, vicino a Garibaldi, gli fa da aiutante di campo: più lontani stanno Medici, Sella e Crispi. Il signor Paladini è un eclettico, ci vuol poco a capirlo. Dentro al quadrato ci staranno anche re Umberto e la regina Margherita: Carlo Alberto, vicino a Mazzini: Rattazzi vicino a Napoleone III; Manin, Sirtori e il general Pepe. Se avesse avuto altre stelle a sua disposizione nella costellazione d'Orione, chi sa mai in quale compagnia avrebbe finito per trovarsi il padre della Patria! Perchè la *proposta* del signor Paladini non si contenta della costellazione d'Orione; egli prende in usufrutto tutto il firmamento e vi colloca i generali, i politici, gli scopritori, i pensatori, i martiri, gli emigrati, il Pantheon, tutte le battaglie per l'indipendenza, le amicizie vecchie e le nuove, e siccome lassù c'è sempre posto d'avanzo, tanto per non lasciarlo vuoto, domicilia in varie costellazioni, l'egoismo, la reazione, la prepotenza, e i germi di dissoluzione.

Ecco! questa proposta dello "splendido monumento non più da elevarsi ma già elevato„ mi sarebbe piaciuta perchè economica. Non ci sarebbe neppur bisogno d'inaugurarlo! In tutti i modi non sarebbe prudente fissare la serata di inaugurazione per paura di un improvviso annuvolarsi del monumento. Una *proposta* così semplice e così seria, come ognun vede, non ha che un punto nero; perchè mai il signor Paladini vuole onorare anche "i germi di dissoluzione„ e la "prepotenza„?

*

Per un grande originale passava Sarah Bernhardt, e le sue pazzie le diedero per un pezzo più fama che il suo genio. Ma col tempo son passati i capricci com'è passata la magrezza, leggendaria non meno dei capricci. È restato il genio. Non basta: la grande attrice ha acquistato una salute di ferro, e un'attività da uomo d'affari. Sabato scorso dopo la mezzanotte, recitava ancora a Venezia; alle sette del mattino era in piedi per prendere il treno; alle cinque arrivava a Milano; e alle otto della sera stessa era al Filodrammatico a vestirsi da Fedora. E poi ogni sera, senza interruzione, è su quel palcoscenico ridente e fremente, agitata, appassionata, convulsa, moribonda, recitando drammi lunghi, laboriosi e macchinosi in cui lei è tutto e riempie la scena. Le altre attrici si guastano nei viaggi, si viziano variando i pubblici; Sarah ha migliorato fisicamente e moralmente.

Solo chi non l'ha vista e sentita può credere esagerati gli entusiasmi del pubblico e della critica; ma il vero è che fra lei e qualunque altra artista, per quanto sia grande, non c'è paragone possibile. Sarah è grandissima, è fuori concorso. Ha prima di tutto le doti naturali: la persona, non più scarna ma alta e svelta, che si presta a tutte le movenze; la voce, argentina o aurea come volete, ma sempre simpatica e squillante, che ha suoni diversi per l'amore e per l'ira, per il piacere e per lo strazio, che ora è rapida e irruente, ora è lenta e scande le sillabe delle parole. L'arte poi è somma, e non trascura nessun artificio, e nessuna eleganza. È la seduzione fatta persona. Nel prim'atto di *Tosca* pare una bambina innamorata; nel quarto è una furia. Ogni sua recita dà una completa soddisfazione artistica; ci procaccia, come ha detto Martini, i piaceri dell'intelletto i più sani, i più alti, i più vivi fra quanti ne offre la vita. Dell'intelletto sì, ribatte Fortis, ma non del cuore. Ma all'ultimo atto della *Signora dalle Camelie*, al terzo della *Tosca*, ho visto piangere, e più d'una signora non poter reggere allo strazio. Queste serate del Filodrammatico non saranno mai più dimenticate.

Cicco e Cola.

INCIDENTE ESAURITO FRA

L'ITALIA E IL ZANZIBAR.

Aden, 23 gennaio.

Il morto sultano di Zanzibar, Said Bargasch, se non fu il Luigi XIV, o il Leone X del suo Stato, fu certo un principe intelligente.

Povero osso con qualche buon brindello di carne, il suo regno ebbe sempre qualche cane addosso.... o mastini come l'Inghilterra e la Germania, o levrieri come l'Italia.

Said Bargasch, colla sua prudenza, ottenne quel solo risultato che gli era possibile; cioè di non essere mandato un giorno o l'altro a carte quarantanove. Ora, a carte quarantanove c'è andato definitivamente, ma per volontà di Dio, e il fratello Said Kalifà ne ha occupato il posto come sapete.

Bargasch, era il tipo del vero asiatico intelligente (i sultani di Zanzibar sono arabi di Mascate), furbo, pieghevole a tempo, non crudele, onesto per proprio utile nelle sue contrattazioni, qualche volta giungeva fino a dir quasi la verità. Tra i cani che stavano addosso al suo Stato, egli aveva capito che i morsi più sanguinosi non potevano venirgli da noi, ed aveva perciò per l'Italia la simpatia che tutte le persone non cretine affatto hanno per il minore dei mali.

Ma quando Said Kalifà prese il trono, la già forte influenza inglese, con uno slancio da tigre, gli fu addosso, e il console generale colonnello Smith con vera brutalità gli si mise quasi a sedere sulle ginocchia.

La Germania, meno sciolta di movimenti, restò indietro, e l'Italia si mise subito in un angolo a riflettere se il codice internazionale le poteva permettere di fare un passo avanti.

•

Il colonnello Smith, a ciò che me ne scrivono, ama l'Italia come può amarla uno straniero che la giudica sui romanzi francesi, o che non abbia percorso che i vicoli di Porto e Pendino a Napoli.... Orgoglioso fino all'insolenza, ignorante delle cose nostre fino al ridicolo, ignaro, per la lunga assenza dall'Europa, delle nuove esigenze della politica internazionale, costui deve avere incominciato col fare al nuovo Sultano un quadro pauroso dei tenebrosi nostri intrighi, della falsità del nostro carattere, parlando certamente con altrettanto disprezzo della nostra potenza militare e del nostro coraggio.

Tutto ciò facilmente si desume dalle maniere usate dal Sultano a nostro riguardo fin dal giorno della sua esaltazione, e dal contegno tenuto dal rappresentante inglese durante la missione Cecchi; contegno che impressionò financo un francese, là residente, un vecchio amico mio, che mi scrive: *La vostra vittoria diplomatica è tanto più notevole, perchè ottenuta nonostante gli evidenti maneggi del rappresentante inglese.* Trascrivo e non commento.

•

Non appena il Re d'Italia ebbe partecipazione della morte di Said Bargasch, comprese che influenze sotterranee avrebbero potuto danneggiare i buoni rapporti tra i due governi, e con atto di particolare deferenza, scrisse al nuovo Sultano una lettera autografa, nella quale inviava condoglianze, congratulazioni e voti.

Il console d'Italia Filonardi quando chiese al Sultano un'udienza per presentargli la lettera Reale, si sentì rispondere che S. M. l'avrebbe ricevuto.... *quando fosse stato di comodo.*

Questa insolenza e il contegno generale nei rapporti col consolato, determinarono l'onorevole Crispi a mandare a Zanzibar tre legni da guerra, il *Dogali*, il *Provana*, e l'avviso *Archimede.*

Il *Provana* tentò tre volte di attraversare l'Oceano indiano, ma i *monsoni*, venti di impetuosità straordinaria, gli impedirono di procedere; così a Zanzibar non andarono che il *Dogali* e l'*Archimede*, mentre si dava ordine in Italia a tre altri grandi incrociatori corazzati, di tenersi pronti per ogni eventualità.

Il console generale d'Aden, capitano Cecchi, che conosce il paese e gli uomini, fu designato quale inviato straordinario presso il Sultano, per domandargli riparazione, o procedere alle rappresaglie.

•

L'isola di Zanzibar non è più lunga di 20 miglia, sopra otto o dieci di larghezza.

La capitale dello Stato conta oggi più che 100 000 abitanti, ed è abbastanza regolarmente costruita. Il quartiere europeo, dirò così, ha qualche cosa delle nostre cittaduzze di provincia nelle mani d'un'amministrazione deplorevole.... come ce n'è tante!

Le vie di Zanzibar sono sterrate, piene di buche e dislivelli. Ma in fondo vi si può camminare assai meglio che nelle vie di molte città nostre dove le giunte comunali sotto lo specioso pretesto dell'economia, lasciano i selciati nelle condizioni del letto d'un torrentaccio.... Almeno a Zanzibar sassi non ve ne sono!

Il palazzo del Sultano si trova proprio innanzi al porto. Uno dei lati prospetta una piazzetta quadrangolare, ove si trova la chiesa cristiana; l'altro verso lo sterrato della banchina che si prolunga per la curva del porto.

Il palazzo è una strana costruzione in ferro e materiale a due piani nobili, ed un piano di servizio, con verande sostenute da terra a tetto con colonne di ferro. Insomma la casa in materiale, è interna, e serve di appoggio, dirò così, a questa costruzione esterna di verande, che la circonda, formando un portico anche sulla via.

Le due navi da guerra italiane, ancorarono proprio in faccia al palazzo di Sua Maestà, ciò che, per quanto se ne sa, fece una certa impressione sopra di Lei, altrettanto che sui principi e sui funzionari che vi coabitano.... I lunghi cannoni del *Dogali*, apparvero come un indizio punto rassicurante.

•

È inutile ricordare minutamente come finisse la vertenza.

Dopo una lunga lotta tra il rappresentante d'Italia e il colonnello Smith.... *pardon*.... e il Sultano di Zanzibar, alla fine fu ottenuto quanto si chiedeva: il saluto alla nostra bandiera per parte delle batterie e delle navi zanzibaresi, una lettera di scuse al Re nostro, il ricevimento solenne dell'inviato italiano, e la restituzione della visita al Consolato d'Italia.

Credo ormai anche definita la questione dei territori da cedersi all'Italia.... ma nessuno ha sognato sia questo il momento buono per dare esecuzione agli accordi. Ad ogni modo, o con una scusa o coll'altra il *Dogali* è sempre là.

•

Il giorno in cui l'inviato italiano fece la sua visita solenne al Sultano, — e fu il 18 dicembre, — nell'asta innanzi al palazzo imperiale sventolava la nostra bandiera, e le artiglierie delle corvette e una batteria dalla banchina del porto, la salutavano romorosamente.

Delle due bande militari del Sultano, una era collocata presso il Consolato d'Italia, l'altra innanzi al palazzo imperiale.

Per le vie dove i rappresentanti d'Italia dovevano passare, era schierata la truppa, facendo ala su due file. Le truppe del Sultano portano la tunica di tela bianca, pantalone europeo, pure bianco e, cosa inaudita! scarpe ai piedi!!!... In testa il *fez* musulmano.

Una folla enorme, di arabi, africani, indiani, schiavi sudanesi, e molti europei, si stendeva per le vie, nei costumi più originali e più svariati.

Presso il palazzo imperiale, incominciavano a far ala le guardie del corpo, alcune delle quali in turbante rosso, alcune altre coll'antico morione dei granatieri francesi.... Nulla di più goffo di quei pezzi di carbone, in leggero uniforme bianco e morione di pelo!...

Dalla casa Consolare, condotti da un mastro di cerimonie, l'inviato straordinario Cecchi, e il console Filonardi in uniforme, mossero seguiti dai loro interpreti, e circondati dai giannizzeri del Consolato in ricche monture, con scimitarra al fianco e revolver.

Le bande suonavano la marcia reale italiana tanto bene che l'interprete del Cecchi domandò all'altro del Filonardi se quello fosse l'inno zanzibarese.

Il Sultano, circondato dai principi, fratelli e cugini e dagli alti funzionari degli Stati, attendeva l'inviato d'Italia a piè dello scalone.

Said Kalifà è un arabo quasi bianco di circa 40 anni, grasso, barbuto, panciuto, goffo anzichè no, ma dalla faccia intelligente, dai denti magnifici e dagli occhi vivissimi, sotto gli occhiali, e con mani e piedi da far sospirare una donnina.

Aveva in testa uno splendido turbante, tutto arabeschi d'oro con frange pur d'oro che gli scendevano sulla sinistra, vagamente annodate.

Sopra il pantalone arabo, in damasco bianco arabescato d'oro, ed un *gilet* simile con bottoni di rubini, portava una zimarra di stoffa cinese di seta bleu, ricamata in oro e tempestata di rubini, smeraldi e perle. Aveva i sandali in marocchino rosso, teneva innanzi un pugnale d'oro e smeraldi, e la spada al fianco, con impugnatura tempestata di gemme, col suo sigillo in testa, impresso in un enorme zaffiro.

All'indice delle due mani, teneva due enormi brillanti di valore inestimabile, esageratamente grossi. Sul gilet dondolava una catena da orologio schiettamente europea. Gli altri principi vestivano pure ricchi costumi, e così pure i funzionari, ma tutti erano eclissati da quello veramente meraviglioso del Sultano.

Non appena i rappresentanti d'Italia comparvero sulla porta, innanzi alla quale era disteso un gran tappeto di Persia, l'imperatore si mosse a stendere loro la mano, e quindi tenendoli così cortesemente, e in mezzo ad essi, salì la scala e li introdusse nel gran salone che tiene quasi tutta la facciata del palazzo.

Questa sala è adorna degli specchi e delle lumiere di Murano, donati al defunto Sultano dal Re Vittorio Emanuele e dal Re Umberto. In terra sono distesi enormi tappeti persiani, turchi e giapponesi, sovrapposti l'uno all'altro, sicchè non uno si vede intero.

In fondo alla sala stava il trono del Sultano, qualche cosa delle mille e una notti..... oro e gemme. Lo fiancheggiavano due stupende poltrone, per i nostri rappresentanti. Intorno intorno al salone, in altre poltrone, presero posto i principi e il seguito.

Quivi il Sultano ad alta voce manifestò *il pia-*

L'ARCIDUCHESSA STEFANIA, VEDOVA DEL PRINCIPE RODOLFO.

IL KRONPRINZ RODOLFO IN TENUTA DI CAÇCIA.

L'ARCIDUCHESSA ELISABETTA, FIGLIA DEL PRINCIPE RODOLFO.

L'ARCIDUCHESSA MARIA VALERIA E LA PRINCIPESSA AGLAJA DI AUERSPERG.

(Da fotografie di K. Koller, Grillik e Kramer.)

CONTESSA POTOCKA.
(Da una fotografia di Koller.

PRINCIPESSA AGLAJA D'AUERSPERG.
(Da una fotografia di Adel.)

LA CASA DEL GOVERNATORE POONAH A BOMBAY (da una fotografia inviataci dal nostro corrispondente N. Corazzini).

cere (!) di quella visita, e promise di contraccambiarla senza ritardo.

*

Tutto ciò accadeva circa le 9 antimeridiane.

Secondo le stipulazioni, il Sultano doveva rendere la sua visita nelle 24 ore. Ma non si è arabi per nulla.

Sulla sera si ammalò il poveretto.... e così mancò alla promessa. Per molti giorni durò la malattia, sperando forse di stancare il governo italiano. Ma Cecchi ogni giorno mandava due volte, e fin tre, a chiedere notizie di Sua Maestà....

Alla fine, non potendone più, il Sultano avvertì avrebbe reso la visita.

Questa avvenne collo stesso cerimoniale.

La casa consolare è graziosa, ma non regale. A forza di bandiere, di piante verdi e di fiori, la sala della cancelleria fu trasformata in un padiglione elegantissimo.... Il Sultano mandò egli stesso una gran poltrona dorata, bellissima, che funzionava da trono....

Pare sia nelle abitudini della corte zanzibarese, di non riprendere quello che manda fuori dal palazzo, così la bella poltrona è rimasta, ligneo documento della imperiale umiliazione, al nostro Consolato.

A questo mondo, il peggior passo è quello dell'uscio, si dice, ed è vero.

Sua maestà il Sultano di Zanzibar, prima così rabbioso contro di noi, dopo aver concesse e date tutte le possibili soddisfazioni, volle anche farsi presentare lo stato maggiore del *Dogali*, ed ebbe parole di grande ammirazione per quel fuso a due tubi, tutto circondato di bocche a fuoco, che era andato a piantarsi proprio davanti alle sue finestre.

*

Giacchè tutto è bene quel che finisce bene, prima d'accomiatarsi dall'inviato italiano, Sua Maestà fu così gentile da invitarlo, col Console Filonardi e lo stato maggiore del *Dogali*, a passare un giorno nella sua splendida Villa di Ciucuani.

Questo luogo di delizie, è realmente principesco. È contornato da un giardino e da un parco, come soli può dare la lussureggiante vegetazione dei tropici.

Tutta la villa fu posta a disposizione degli invitati. Secondo il costume suo, il sultano mandò i saluti, ma non intervenne.

Io vi mando il *menu* originale del pranzo non meno originale, offerto da Sua Maestà all'inviato italiano in quella occasione.

Vi raccomando la dicitura franco-italiana della lista, e in specie il programma dei pezzi d'opera, *eseguiti* durante il pranzo.... Una *esecuzione*..... quasi capitale!

E neppure deve sfuggirvi un particolare.

Quando i principi arabi offrono un pranzo, vi assistano o no, obbligano i loro ospiti a bevere sciroppi, non vino.

Invece Sua Maestà zanzibarese, spinse la sua cortesia fino a slanciarsi nel Medoc e nello Sciampagne.... ma non ebbe coraggio di farlo stampare nel *menu*, perchè non rimanesse documento scritto di questo suo strappo al Corano.... Ha pensato forse: “non stampandolo, alla resa dei conti Allah se ne sarà scordato.„

N. Corazzini.

IL SUICIDIO DELL'ARCIDUCA.

Ormai sul suicidio non v'è più dubbio. Egli stesso ne ha scritto a parenti e ad amici. Delle sue lettere non fu pubblicato che qualche frammento, dove parla della necessità in cui è di togliersi la vita. Sulle circostanze del fatto regna ancora incertezza. Sulle cause no, perchè è certo che v'entra una donna; e questa si uccise con lui. Le versioni più accreditate dicono ch'è la giovane e bellissima baronessa di Vecsera.

L'agenzia Havas, che quantunque francese è un'agenzia ufficiosa che conserva dei riguardi nelle sue comunicazioni, ne ha dato i più ampii dettagli che paion quelli di un romanzo:

Da oltre un anno, l'arciduca Rodolfo aveva una relazione con la baronessina Maria de Vecsera, giovine di grande bellezza, notissima a Vienna. Questa relazione era palese soltanto in un circolo di intimi, e rimarcata a causa della coincidenza dell'assenza della baronessa coi viaggi del principe a certi momenti dell'anno Essi si ritrovarono incogniti più volte all'estero, in diverse località, e segnatamente a Londra. L'arciduca si era invaghito della giovine. Inoltre, avendo poca speranza, in seguito alla salute malandata della principessa Stefania, di avere un giorno un erede, aveva svelato al padre e a qualche altra persona un progetto di divorzio dalla principessa.

L'Imperatore rifiutava energicamente dare ascolto ai desiderî del principe. Questi si rivolse al Papa ed il passo venne al orecchio del conte Kalnocky.

La cosa andava innanzi: la relazione continuava; ma non si può dire se l'arciduca avesse o no lasciato travedere alla giovine baronessa la soluzione del divorzio e forse un alto avvenire per lei.

Ufficialmente, si è saputo come il principe abbia trascorso il tempo fino alla partenza per la caccia. Lunedì mattina (28 gennaio), alle undici, l'ufficiale della divisione notò semplicemente nel principe, cui presentava parecchie carte da firmare, un movimento di impazienza. Egli respinse un istante le carte, dicendo: “Ah! è troppo!„ Tuttavia firmò tutto. Non si osservò niente di particolare a colezione. Vestitosi da caccia, il principe ripartì per Meyerling, ove trovò il conte Hoyos e il duca di Coburgo.

La baronessa de Vecsera giunse sul fare della notte.

Il domani nella giornata la vettura del cocchiere Bratfisch condusse il principe a Breitenfurt situato nel bosco, ove era ad aspettare la baronessa de Vecsera.

Dopo qualche ora di passeggiata la coppia si era allontanata d'assai dalla dimora. Fu fatta sosta davanti una trattoria. I cavalli erano stanchi, e per tornare a Meyerling, c'era da fare un tratto di strada ripidissimo in mezzo al bosco.

Mentre il principe e la baronessa si rifocillavano, Bratfisch andò a prendere due cavalli di rinforzo, e la vettura traversò un piccolo colle con quattro cavalli. Quando giunse a Meyerling era tardi assai. La coppia pranzò in compagnia del conte Hoyos; il duca di Coburgo se n'era tornato a Vienna. Il pranzo fu allegro. La coppia si ritirò nelle stanze del principe. Per tutta la notte non si sentì nulla. Ma verso le sei della mattina, Loschek, il cameriere, sentì un rumore di voci, e poco dopo un colpo, e poi un altro colpo di revolver.

Spaventato, il cameriere non ardiva moversi. Finalmente, si decise ad andare a chiamare il conte Hoyos e il principe di Coburgo.

Due cadaveri erano distesi sul letto del principe; quello della baronessa era cosparso di fiori. Dunque il principe si era ucciso dopo la morte della signorina de Vecsera. Avvi per altro un indizio che la giovine non si era uccisa da sè; la ferita era nella schiena. Non si spiega questa particolarità fuorchè in due modi: o il principe ha detto alla baronessa: “Mi uccido„ — e costei, spaventata, volendo chiamar soccorso e precipitandosi per cercare un aiuto, avrebbe, nell'avviarsi all'uscio, ricevuto la palla che l'arciduca destinava a sè — ovvero, all'ultimo momento, dopo aver deciso di morire insieme, la giovine, presa da terrore, avrebbe cercato di fuggire, e il principe Rodolfo l'avrebbe colpita per di dietro.

È stato un caso di follia subitanea? È stato un atto premeditato di disperazione? È vero, tuttavia, che, domenica, tra l'imperatore e il principe imperiale, c'è stata una scena violenta, nel corso della quale Francesco Giuseppe rimproverò vivamente al figlio la leggerezza della sua condotta, dichiarando che si opporrebbe sempre al suo divorzio.

Il cadavere della baronessa Vecsera fu condotto, con un treno speciale, in una piccola località della Boemia, dove fu seppellito. Quanto alla madre della vittima, è partita per la Francia, da dove informerà gli amici della morte della figlia.

Un giornale di Berlino, il *Tageblatt*, ch'è pure d'indole ufficiosa, aggiunge questi particolari:

A Vienna si sapeva da molto tempo che il Principe aveva una relazione con la baronessa Maria Vecsera; nessuno diede alla cosa alcuna importanza. La baronessa era una delle prime bellezze dell'aristocrazia viennese. La famiglia precisamente non era in stretti rapporti coi così detti circoli di Corte, ma le due figlie erano assai corteggiate dai giovani dell'aristocrazia. Specialmente la baronessina Maria aveva molti adoratori, fra questi anche il principe Michele di Braganza — fratello dell'arciduchessa Maria Teresa; — ma la baronessa trattava tutti con sostenutezza, dopo che aveva ottenuto l'attenzione del Principe ereditario. Pare che il primo ravvicinamento sia stato provocato non da lui, ma dalla baronessa, e da alcuni di lei amici; o più precisamente da una di lei amica. E se ne fa anche il nome, sarebbe una contessa Larisch, nella cui casa avvenne il primo abboccamento fra Maria Vecsera e il Principe. La contessa Larisch (nata nel 1858) sarebbe una figlia del duca Luigi di Baviera, nata dal matrimonio morganatico di questo colla futura baronessa di Wallersee.

Si diceva che il Principe non desse da principio molta importanza a questo legame; che non lo considerasse, che un'avventura galante senza conseguenze; e così era considerato alla Corte di Vienna. La Vecsera era una bella brunetta, con due grandi occhi neri pieni di vivacità: era molto più bella della sua sorella maggiore, pur essa molto simpatica.

In quest'occasione, si sono ricordate a Vienna le relazioni amorose del Principe, che non eran poche, e i più alti nomi dell'aristocrazia sono messi in pubblico. Sopratutto s'è parlato della giovane principessa Aglaja d'Auersperg, amica intima dell'arciduchessa Maria Valeria, sorella dello stesso Rodolfo. Un giornale di Monaco scrive che

la principessa Aglaja godeva le simpatie di tutta la famiglia imperiale. Era cresciuta sempre alla Corte, e aveva occasione di incontrarsi ogni giorno col Principe. Essa aveva una vera passione per il cavalleresco Rodolfo, e si abbandonò senza ritegno a questo sentimento. Solo tardi — troppo tardi — pensò che il legame matrimoniale, e l'alta posizione di lui, dovevano essere per lei insuperabili barriere. Ella tutto gli aveva sagrificato, si trovò in presenza di un avvenimento, che avrebbe presto palesato a tutti la sua debolezza, la sua vergogna. Ella confessò tutto alla sua famiglia. Aglaja venne condotta a Londra. L'amicizia fra la Auersperg e Maria Valeria era grandissima; molte fotografie le rappresentano insieme (ne diamo una in questo numero).

Una delle voci più persistenti a Vienna, e riferita da una corrispondenza della *Tribuna*, era questa:

Il principe aveva sedotta la giovine e bellissima principessa Aglaja Auersperg, l'indivisibile compagna di sua sorella la principessa Valeria. Fidanzata al principe di Schwarzemberg, e trovandosi in istato interessante, confessò tutto al fratello Carlo, che impose all'arciduca Rodolfo la scelta di un duello comune, oppure di un duello americano. Il principe preferì quest'ultimo, e toccatagli la palla nera, in capo a tre giorni egli doveva suicidarsi. Ciò che fece.

Quest'ultima versione non pare la più vera, ma era tanto divulgata, che dal *Correspondenz Bureau* s'è diramata a tutta la stampa austriaca questa nota ufficiale e stupefacente:

Alcuni giornali esteri mettono i nomi più illustri delle famiglie della nobiltà austriaca, come Auesperg e Schwarzemberg, in relazione alla catastrofe di Meyerling.

Possiamo dichiarare categoricamente che queste asserzioni, basate sotto tutti gli aspetti sopra invenzioni, sono interamente infondate.

La vera verità non si saprà che col tempo. È il debito della storia. La cronaca contemporanea non può che raccogliere tutte le versioni e le voci che hanno circolato con tanta insistenza: ed è ciò che abbiam fatto in questo articolo. Il nostro corrispondente ci ha mandato una serie di fotografie che girano per tutte le mani e in tutti i salotti di Vienna; e spera di procurarci quanto prima anche quella della baronessa Vecsera.

NOTERELLE.

Ci scrivono da Casale Monferrato:

Nei cenni biografici pubblicati nel N. 3 sul nuovo ministro Perazzi, avvennero alcuni errori che il vostro giornale così diligente e coscienzioso mi permetterà di rettificare.

1° Vi è detto, che nei primi anni della sua giovinezza fu amico intimo del Sella che lo ebbe a compagno di studio all'*Ecole des mines* di Parigi. Ciò non è esatto. Il Perazzi fu amico intimo del Sella senza dubbio, ma più tardi, quando sì l'uno che l'altro avevano finiti i loro studi. Il Perazzi fu sì allievo distintissimo dell'*Ecole des mines* di Parigi, ma nel 1855 e nel 1856, mentre il Sella lo fu nel 1848-49. Chi fu compagno di studio al Sella all'*Ecole des mines* è l'ingegnere Felice Giordano, attuale Ispettore Generale delle Miniere d'Italia.

2° L'ingegnere Perazzi è nato proprio nella città di Novara il 24 settembre 1832. Pertanto ha 57 anni e non 62. La sua famiglia (agiata e di specchiata reputazione) trovasi stabilita da molti anni a Grignasco, comune del Circondario di Novara. Mi creda ecc.

Ing. Giuseppe Garbarino.

LA SACCARINA.

È un errore antico, radicatissimo, e quasi passato allo stato di assioma, che la combustione di una sostanza ne implichi la distruzione; e si capisce che sia così dacchè i corpi che bruciano o scompaiono affatto, o diminuiscono o cambiano radicalmente d'aspetto, tanto che non hanno più alcun rapporto colla sostanza primitiva intatta. Dove trovare nella cenere la traccia delle piante che la produssero? il carbone stesso, prodotto di una incompleta combustione, che cosa ritiene ancora del vegetale se non la forma grossolana? Tutto si è mutato, colore, consistenza, elasticità, minuti e delicati particolari, profumi. Alla varietà più grande si è sostituita la più nuda uniformità.

I chimici hanno un bel dimostrare che a questo mondo le distruzioni di sostanze non sono che apparenti, e che in realtà i corpi bruciando non fanno che mutar di forma e cambiarsi in altri gassosi, invisibili; ai nostri occhi il fenomeno grossolano si afferma troppo e troppo ci colpisce, perchè non ci appaia strettamente connessa l'idea di combustione con quella di distruzione e di morte.

Eppure dalle masse inerti e morte di carbone che sono sepolte sotto il suolo, e ci mostrano gli avanzi di una vegetazione lussuriosa che in altri tempi, sotto diverse vicende di clima, si stendeva sulle zone che ora noi abitiamo, la chimica ha tratto di nuovo tutte le manifestazioni della vita: calore, luce, movimento, colore, profumo, tutto scaturì dal carbone fossile, si direbbe che esso rigermogli, si infrondi, fiorisca e fruttifichi al nostro sole per darci tutti i prodotti della sua vegetazione. Ed è così enorme il numero di nuovi fiori di questa gigantesca pianta che ha le radici nei tempi immensurabilmente lontani, in cui l'uomo non era ancora che un animale predestinato ad alti destini, è così grande l'utilità che ce ne viene, e tanti nuovi bisogni ha creato questa inaudita ricchezza che l'antico sole ci porta, che oggidì il secolo spensierato si getta avidamente su questo tesoro nascosto nelle viscere della terra, e lo consuma a piene mani senza pensare a chi non troverà più nulla.

È certo — se ne sono preoccupati moltissimi — che non ci fu epoca più spensieratamente egoista della nostra; la nostra coltura ci aumenta e ci raffina i bisogni e noi vi soddisfacciamo distruggendo ciecamente capitali di ricchezza che non potremo mai più rinnovare. Verrà un tempo — e non è lontano tanto che non lo si possa calcolare a diecine d'anni — in cui esauste le ricchezze sotterranee non si avrà più che il capitale di forza viva che è alla superficie del suolo — il quale in sostanza si riduce al calore del sole. — Che sia questo il ritorno all'età dell'oro, e della eguaglianza, quando la sorgente delle ricchezze sarà accessibile a tutti in egual misura?

Fra tutti i derivati del carbone fossile la saccarina merita un posto specialissimo perchè è il primo che sia adoperato per le sue qualità gustative. Si conoscono, è vero, molte sostanze aromatiche usate come condimento le quali chimicamente appartengono alla classe dei derivati del carbon fossile, ma queste sostanze ci provengono da piante che vegetano ai giorni nostri. I principii sapidi del pepe, della cannella, della vaniglia, del garofano, dello zenzero, si possono bensì fabbricare artificialmente, ma esistono già preformati nelle rispettive piante; il brevetto per la fabbricazione artificiale della vaniglina finora non diede grandi guadagni al suo possessore, come non ne diede quello dell'indaco: le piante danno i prodotti a miglior mercato.

La saccarina invece non venne ancora rinvenuta in alcuna pianta, e a quanto pare non la si rinverrà mai, dacchè, malgrado che la sua struttura chimica sia molto più semplice di quella di molte sostanze contenute nelle piante, pure è di sorta tale che non si fabbrica facilmente durante la vita vegetale. Negli animali invece abbiamo dei composti che presentano una certa analogia di struttura colla saccarina.

Quale sia questa struttura chimica non mi è possibile dire in poche parole a persone estranee alla chimica. Attorno al carbonio o carbone, elemento indispensabile di tutti i composti organici, si aggruppano varii atomi di idrogeno, formando quello che si dice un nucleo fisso, estremamente stabile, il quale si riscontra in tutti i derivati del carbon fossile e che allo stato libero costituisce la benzina comune. L'aggiunta di acido solforico e di ammoniaca, la perdita di acqua, e questo in condizioni speciali rispetto al nucleo centrale, determina la formazione del composto che si chiama impropriamente saccarina, mentre che per i chimici esso è una *sulfinide benzoica*.

Impropriamente ho detto; infatti il Fahlberg, chimico americano, il quale, se non fu lo scopritore assoluto, fu però il padre putativo e il tutore di questa sostanza, le cui prime notizie rimontano al 1879, le diede un nome che era già stato dato assai prima e più propriamente ad un corpo derivato dallo zucchero; e glielo diede perchè questo nome chiama subito alla mente la proprietà essenziale della saccarina, che consiste nel produrre l'impressione di un sapore straordinariamente, intensissimamente dolce. La saccarina è una polvere bianca in parte cristallina, assai poco solubile in acqua, tanto che una parte vuole 230 parti d'acqua per sciogliersi; se all'acqua s'aggiunge un poco di bicarbonato di soda la saccarina vi si scioglie più facilmente.

Un pizzico impercettibile di polvere di saccarina messo sulla lingua vi produce tosto un'impressione di un dolce intenso, persistente, non troppo gradevole perchè accompagnato da un senso di secchezza alla gola e da uno strascico di sapore lievemente aromatico. Questi inconvenienti scompaiono se la saccarina è convenientemente diluita in acqua, o mescolata con altre sostanze, quali sarebbero glucosio, succhi o conserve di frutta, fiori, ecc.: in questi casi il dolce è puro, simile a quello del migliore zucchero. Le applicazioni di cui una sostanza di questo genere era suscettibile non sfuggirono al Fahlberg suo inventore, il quale prendendo il brevetto in America e poi in Germania (Fahlberg e eredi List) dichiarò di volerla usare a far progredire l'industria degli zuccheri, dei glucosii e delle fecole, e di volerla anche applicare alla medicina per le sue proprietà edulcoranti ed antisettiche.

La comparsa della saccarina sul mercato destò naturalmente l'attenzione non solo degli industriali e dei commercianti, ma anche dei fisiologi.

Per questi ultimi un corpo come la saccarina aveva un interesse specialissimo: il suo sapore contrastava singolarmente coi dati ordinari che ci dimostrano il sapore dolce essere legato specialmente ad una classe di composti simili agli alcooli ma più ricchi di ossigeno: pareva che fino ad un punto si verificasse una legge per cui il dolce si andasse man mano sviluppando coll'aumentare la grandezza della molecola, dal glicole alla glicerina, alla mannite ed agli zuccheri. Pochi altri corpi hanno sapore dolce puro; si conosce bensì l'acetato di piombo chiamato anche zucchero di Saturno, il quale a tutta prima dà un'impressione di dolce, ma gli tiene tosto dietro un insopportabile sapore metallico: si conoscono anche dei principii dolciastri derivati dalla benzina (la floroglucina, p. es.), ma il loro sapore non è puro, e la loro struttura chimica ricorda ancora le molecole dolci dei veri zuccheri.

La saccarina distrugge completamente questo edifizio: l'impressione del dolce non è più legata ad una data struttura chimica, oppure le nostre formole sono ancora ben lungi dall'essere capaci di metterla in evidenza.

Il più importante fra i lavori sulle proprietà della saccarina è quello uscito dal laboratorio di fisiologia di Torino, dei signori dottori Aducco e U. Mosso: si provò che la saccarina è 280 volte più dolce dello zucchero, che cioè un grammo comunica a 70 chilogrammi d'acqua il sapore dolce che un grammo di zucchero dà a 250 gr. d'acqua. Dalle osservazioni più recenti risulterebbe che il sapore della saccarina è ancora percettibile se diluita in 200 mila volte il suo peso. Non siamo ancora alle cifre della divisibilità delle sostanze odorose, ma la diluzione è in questo caso enorme e quasi inconcepibile, quando si pensa che per provocare l'impressione del dolce basta una goccia di una tale soluzione sulla lingua.

I due giovani sperimentatori inoltre dimostrarono che la saccarina è un antisettico potente, che può mettersi daccanto all'acido salicilico; e infine sperimentando prima sugli animali e poi su di sè stessi riconobbero che essa è innocua a dosi anche di 5 grammi al giorno.

Questi risultati, confermati da altri numerosi sperimentatori, ebbero per conseguenza un grande aumento nel favore incontrato da questa sostanza e, come suole avvenire, servirono anche di arma a quelli che della saccarina volevano fare qualche cosa di più di un sussidio terapeutico, di un rimedio propriamente detto.

Benchè la saccarina non possa dirsi per sè una sostanza medicamentosa, pure essa costituisce un grande guadagno per la medicina pratica. Essa permette di comunicare il sapore dolce ai cibi, in quei casi in cui — come nel diabete — non si può assolutamente ricorrere allo zucchero, e di rendere così meno dure le sofferenze dello stretto regime a cui questi ammalati devono sottoporsi. Incorporata poi alle sostanze medicamentose, amare, ne corregge perfettamente il sapore sgradevole. Nella cura del diabete la saccarina entrò dunque tosto, e stando a quanto afferma la maggioranza dei clinici, in qualche caso si ebbe persino un miglioramento nella malattia, indipendentemente dal vantaggio recato al regime dietetico.

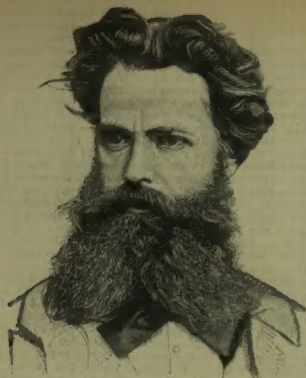
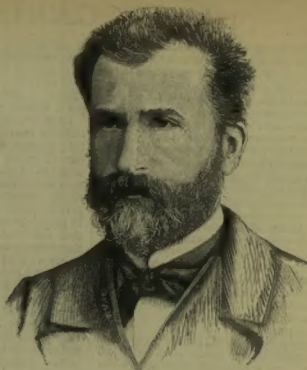
Fin qui non c'era nulla a ridire, e la voga di questa sostanza si manteneva nei limiti leciti ed onesti. Ma come si sa, i proprietari di brevetti anche senza essere americani e tedeschi, ne vogliono spremere tutto l'utile prima di dover abbandonare al pubblico il frutto delle loro elucubrazioni o delle loro fortunate chiaroveggenze.

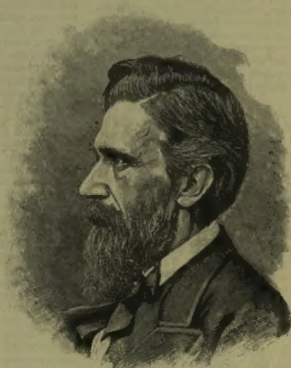
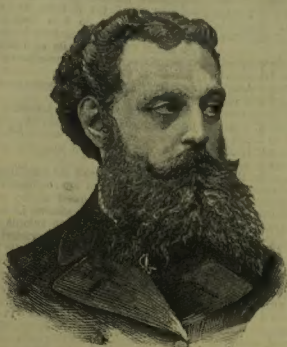
Il consumo medico non bastava alle speranze di chi aveva battezzato col nome di saccarina la *sulfinide benzoica;* si volle sostituirla allo zucchero dovunque fosse possibile il farlo. E pur troppo non mancarono le occasioni. Poco a poco il mercato si trovò invaso da vini, da birre, da sciroppi di frutta, da glucosii liquidi o in polvere, da confetti alla saccarina: a Parigi stessa lo sciampagna alla saccarina fece il suo ingresso; ed erano i vicini d'oltre Reno che dolcificavano ai francesi il succo delle loro uve! Per quanto queste aggiunte di saccarina a sostanze che dovrebbero contenere zucchero come principio dolcificante siano vere adulterazioni, tuttavia l'indignazione che sollevarono sovratutto in Francia sarebbe certamente stata minore se non vi fosse intervenuta l'industria degli zuccheri minacciata nelle sue fondamenta da questo piccolo intruso venuto su dalle viscere della terra. La lotta si fece in tutti i campi; nel campo medico si contestò alla saccarina il merito di servire a temperare al diabetico le amarezze del suo regime severo, e dal Worms in Francia, dal Pavy a Londra si affermò che i diabetici nella maggioranza dei casi peggiorano in seguito all'uso di saccarina.

Nel campo igienico si avevano migliori argomenti contro la saccarina; lo zucchero non ha soltanto il vantaggio di destarci la gradita impressione di dolce; esso è un alimento, un prezioso alimento, di cui abbiamo bisogno assoluto per vivere, e che se può sostituirsi con altri corpi di composizione analoga, quali le farine e gli amilacei in genere, è però in certi casi, nel bambino per esempio, assolutamente indispensabile. Lo zucchero o per meglio dire gli zuccheri entrano nella composizione di tutti i tessuti viventi, e sono ricercati dagli animali colla stessa avidità con cui il bimbo corre ai confetti. Si direbbe che questa passione generale, sopratutto dei palati non viziati, per il dolce, sia l'espressione di un bisogno come lo è la tendenza universale verso il sale. Collo zucchero le piante allettano gli insetti dalla cui visita attendono l'indispensabile soccorso per la fecondazione.

Nulla di tutto questo per la saccarina; essa dello zucchero non ha che la *species ; sed cerebrum non habet.*

E lo sanno le api, le formiche, le farfalle e tutta l'allegra schiera alata che vive di miele, di ambrosia e di nettare; tutti fuggono dalla saccarina, per gittarsi su una vile goccia d'acqua inzuccherata.

Ma se lo zucchero è un vero alimento, è anche un condimento, ed un condimento di lusso; ed è quando serve a quest'ultimo uso che la saccarina gli si vuole sostituire. La sostituzione tuttavia, malgrado la buona volontà che ci metteranno senza dubbio i proprietari del brevetto, difficilmente potrà farsi per tutte le forme dello zucchero. Molti confetti e dolciumi, per esempio le caramelle e i così detti *fondants*, devono allo zucchero, non solo il loro sapore, ma la loro consistenza; ed è sulla proprietà che ha lo zucchero di fondere in masse vetrose, e di ricristallizzare lentamente che riposa l'arte del confettiere. Nulla di tutto questo è possibile colla saccarina. Il vero campo della saccarina è quello dei liquidi dolci,

Lo scultore Giulio Monteverde.
(Da una fotografia Le Lieure di Roma.)

Professor Pietro Ellero.
(Da una fotografia Le Lieure di Roma.)

Marchese Piero Torrigiani.
(Da una fotografia di Montabone di Firenze.)

Professore Giuseppe Ceneri.
(Da una fotografia della Società fotografica Bolognese.)

Conte Giuseppe Valmarana.
(Da una fotografia dei Fratelli Vianelli di Venezia.)

Dottor Francesco Durante.
(Da una fotografia Le Lieure di Roma.)

Nuovi Senatori.

Facciata della Sezione Italiana all' Esposizione Universale di Parigi (disegno di A. Bonamore).

ed in questo campo non sarà facile il vincerla, tanto più dopo che l'esperimento scientifico spassionato ha riconosciuta innocua questa sostanza.

Non c'è dubbio che il pubblico — sia o no nociva la saccarina — ha diritto di essere avvertito della sua sostituzione allo zucchero, e che se tale avviso non gli è dato si deve considerare l'aggiunta di saccarina come fraudolenta. Quanto a me — lo dichiaro — preferisco lo zucchero, e non perchè sia più dolce o più gradevole, ma perchè lo credo più naturale, più sano. Non sono poche osservazioni e fatte in corto lasso di tempo, che ci possano assicurare della assoluta innocuità di una sostanza. Anche per l'acido salicilico, assai vicino di struttura alla saccarina, il Kolbe dimostrò e su di sè stesso, che era innocuo, e lo si introdusse negli alimenti; eppure poco a poco si determinò una corrente contro questo uso.

Trattandosi di un corpo straniero all'organismo, che vi passa indecomposto e si elimina per i reni, i pericoli della sua somministrazione possono presentarsi assai tardi. I reni sono i più pazienti, i più umili, i più assidui fra i lavoratori dell'organismo: non si ribellano come il cuore, non cospirano come lo stomaco ed il fegato: lavorano, lavorano senza un gemito, senza un lamento; quando sono incapaci all'opera, soccombono: ed allora si ha una fra le più spaventose malattie che si conoscano, malattia pur troppo sempre più frequente ai giorni nostri in cui ci scostiamo di tanto dalla prisca vita di natura.

La questione della saccarina dal lato igienico è dunque lungi dall'essere risolta; la sostanza è tollerata bene dall'organismo, e l'uso delle bevande che la contengono non può per piccole dosi dare inconvenienti. Resta a vedere se tali inconvenienti non si verificheranno per un uso prolungato.

La questione economica, per contro, è decisa; la saccarina è senza dubbio un terribile nemico dello zucchero e della sua industria; ed è anche una minaccia seria per le finanze che dallo zucchero nella maggior parte dei paesi traggono uno dei più cospicui cespiti d'entrata.

La Francia fu la prima che si preoccupò di questi pericoli; il Consiglio superiore d'igiene del dipartimento della Senna prima, e in seguito il Consiglio consultivo d'igiene di Francia dichiararono la saccarina essere un medicamento, e come tale doversi respingere dalla alimentazione generale perchè pericolosa alla salute pubblica. Se a questa decisione abbiano concorso considerazioni estranee all'igiene, io non lo so, nè lo posso credere. La condotta del governo francese mi pare assai più saggia di quella dell'austriaco che permise la saccarina come condimento.

La legge germanica, considerando come adulterazione la sostituzione di un elemento normale di una sostanza alimentare con un altro anormale, colpisce la saccarina; è vero che basta dichiarare che essa è sostituita allo zucchero perchè l'adulterazione cessi rispetto alla legge. Anche questa dichiarazione però non sarà sempre possibile averla. Il governo Portoghese ha proibito l'importazione della saccarina nel Regno ed isole adiacenti; per i farmacisti che non ne potranno tenere che piccole quantità, occorrerà una autorizzazione speciale.

Il Consiglio superiore d'Igiene da noi si occupò anche della saccarina, dichiarò che non è un alimento, e che non la si potrà introdurre in alcuna bevanda o sostanza alimentare senza dichiararlo espressamente.

Il prezzo della saccarina è a un dipresso di 130 lire al chilo; un gramma di saccarina costa 13 centesimi ed equivale a grammi 280 di zucchero che costano da noi 48 centesimi, cioè circa 4 volte tanto. Il danno che l'erario ne sente è dunque enorme, ed a compensarlo è necessario mettere sulla saccarina un dazio che ne eguagli il valore a quello dello zucchero, un dazio, cioè di L. 350 al chilo.

Da noi, malgrado le oculatezze fiscali, che niuno potrà contestare al nostro governo, la saccarina passò inavvertita fino a che alla Camera dei deputati il 19 luglio dell'anno scorso non sorse una voce invitante il governo a stabilire d'urgenza un dazio sulla saccarina in misura adeguata al suo potere dolcificante; dal 1° del successivo agosto la saccarina, che non aveva voce speciale in tariffa e veniva sdoganata o classificata come "prodotti chimici non nominati" a L. 4 al quintale, pagò invece L. 10 al chilo, cioè L. 1000 al quintale, tassa, come abbiamo visto, che è immensamente lontana dal corrispondere al suo potere dolcificante.

La morale di tutto questo? I miei lettori non dissentiranno spero da me; quando si pensa che con acqua, un po' di gomma, poco acido citrico, o forse anche solforico o cloridrico, e un pizzico di saccarina si potrà preparare quello che non si potrà mai chiamare una limonata, mentre da noi fioriscono gli aranci ed i limoni, e il sole del Sahara nel dattero matura la pasta squisita che alimenta popolazioni intiere, quando si pensa che si potrà forse dolcificare il latte ai nostri poveri bimbi abbandonati con questa raffinata sulfinide benzoica e che l'uomo si adatterà ad un inganno a cui si ribellano tutti gli animali, non rimane altro a dire se non: torniamo all'antico.

PIERO GIACOSA.

LA FORTEZZA DI PALMANOVA
NEL FRIULI.

I veri confini dell'Italia vennero stabiliti dalla natura in modo così evidente, che bastarono al cantore di Laura sette sillabe di un notissimo verso, per designarli con esattezza. Eppure ancora ai nostri giorni, che videro realizzate gran parte delle italiche speranze, timide considerazioni da un lato, ed una tenace politica feudale dall'altro, lasciano monche ed indifese le terre della penisola vicine all'estrema cerchia delle Alpi orientali.

La Repubblica di Venezia, viste riuscire inutili le trattative coll'arciduca Ferdinando d'Austria per il riscatto di Gradisca, luogo forte situato sulla riva destra dell'Isonzo, e da essa perduto al tempo della lega di Cambrai, deliberò di fondare colla magnificenza che le era propria, una fortezza atta ad essere di valido ostacolo alle scorrerie nemiche nel Friuli. Il senato usò l'accortezza di mostrare di voler premunirsi unicamente contro i turchi, i quali invero avevano più volte desolato in modo orribile quella misera provincia, ed ora vittoriosi nell'Ungheria, erano di sgomento all'intera cristianità. Restò per tal modo acquetata la naturale diffidenza del vicino Arciduca, si guadagnarono le non sterili simpatie di Clemente VII, e si ebbe in mano la gran leva per ispremere con dolcezza dalle varie città dello Stato, le ingenti somme necessarie all'esecuzione di tanta impresa.

Una commissione composta di senatori, e di vari ingegneri e capitani della Repubblica, dopo esaminati diversi punti della bizzarra frontiera d'allora, diede il suo voto per un sito posto a 18 chilometri al sud-est di Udine, ed a 15 dall'Isonzo.

Fu un errore gravissimo. I possedimenti della Repubblica si ristringevano in quella località ad una zona non più larga di quattro chilometri, serrata a levante dalle terre di Visco, ed a ponente dalle campagne di Ontagnano, entrambe di proprietà dell'Arciduca. Questa circostanza impedì (malgrado le molte franchigie concesse dal senato), lo svilupparsi di Palma a città fiorente, e portò la demoralizzazione nelle truppe mercenarie della Repubblica, che allettate dalla straordinaria facilità, spesso disertavano appena tocche le paghe. Il suolo ghiaioso non presentava la coesione necessaria ai lavori militari, da qui le continue frane nelle opere già ultimate. Costosissime, instabili, e contrastate, erano pure le comunicazioni col mare distante oltre trenta chilometri, e perciò difficili gli approvvigionamenti da Venezia; infine la fortezza troppo lontana dall'Isonzo, non poteva essere utile nè a difendere il passo di quel fiume, nè ad impedire l'avanzarsi di truppe nemiche lungo la linea del torrente Torre, nelle direzioni di Cividale, di Udine, e del Tagliamento.

Il giorno 7 ottobre 1593, anniversario della battaglia di Lepanto, venne murata solennemente la prima pietra di Palma. Il senatore Marco Antonio Barbaro, già vecchio cadente, ma d'animo grande e volonteroso, assunse la direzione dei lavori. Era stato scelto il disegno ideato da Giulio Savorgnan, figlio del celebre Gerolamo, che salvò Osoppo alla Repubblica, resistendo agli sforzi ed alle lusinghe degli Austriaci, sopra undicimila dei quali, riportò più tardi una segnalata vittoria, nelle strette del Canale del Ferro. Gerolamo aveva provveduto largamente ad assicurarsi una discendenza, poichè da quattro mogli ebbe ventitrè figliuoli. Giulio, natogli da Diana Malipiero, per un caso singolare venne alla luce sopra di un bastione d'Osoppo durante il famoso assedio; parve dunque predestinato alla carriera militare. Egli stabilì per base del suo progetto, una figura di nove lati regolari, con altrettanti baluardi collegati da cortine rettilinee; il vastissimo perimetro racchiuse uno spazio capace di proteggere una città di ventimila abitanti.

I prospetti architettonici delle tre porte monumentali che danno accesso alla fortezza, e la maestosa facciata del duomo, sono geniali concezioni di Vincenzo Scamozzi. I lavori spinti con alacrità, e colla profusione d'immensi tesori, acquistarono a Palma la riputazione d'essere la più bella piazza forte di quei tempi. Il progredire delle cognizioni, e l'aumentata potenza delle artiglierie, obbligò poi ad aggiungere alle primitive fortificazioni altre opere esterne collegate con gallerie sotterranee, e munite degli artifici necessari ad una buona difesa. È noto in quale stato di profonda decadenza si trovasse la vecchia repubblica di San Marco, allo scoppiare della rivoluzione francese. Palma, presidiata da pochi invalidi e negletta, cadde per sorpresa la mattina del 3 marzo 1797 in mano agli Austriaci.

Il giorno 17 dello stesso mese, accadeva la battaglia sul Tagliamento, e la fortezza subiva la prima occupazione dei Francesi, che cessò per l'iniquo trattato di Campoformio. Fondato il Regno d'Italia, Napoleone prese somma cura di Palma erigendovi una nuova linea di forti avanzati, e rendendola un'importante piazza di deposito. Sappiamo che conteneva allora 600 mila libbre di polvere, e vettovaglie per sei mesi, per un corpo di tremila uomini. Lo spazio ci manca per seguire in dettaglio le vicende della fortezza[1]; diremo soltanto che bloccata a più riprese (e tra le altre durante le patriottiche lotte del 1848), non vide mai compiersi sotto le sue mura una di quelle orribili ecatombe umane, che i geografi si compiacciono di ricordare sulle carte con una data sottoposta a due spade incrociate. Il governo italiano distrusse parte di queste belle e solide costruzioni, praticandovi dei dottissimi esperimenti sulla forza di alcune materie esplosive. Si dice che così vollero ragioni strategiche. Ora il recinto dei forti serve di pascolo, o meglio di palestra ginnastica, ai cavalli che qui si allevano per conto dell'esercito. Palma sorta non dal caso, ma creata dalla squadra e dal compasso di un architetto, ha le sue vie dritte, spaziose e simmetriche, convergenti al centro della vasta piazza esagonale, cinta da buone fabbriche, ed ornata di statue e di altri ricordi eretti in memoria di benemeriti Provveditori della Repubblica. La fortezza, che nella prima metà del nostro secolo, trovandosi a capo di un vasto territorio, ed occupata da grossi presidi, aveva acquistato un'importante attività commerciale, decadde rapidamente quando la nuova frontiera le tolse la numerosa clientela dei paesi Illirici. Molti negozi si chiusero, altri sono languenti, e parte della popolazione fu costretta ad emigrare in cerca di sorte migliore.

In questi giorni fu inaugurata senza rumore la ferrovia che congiunge Udine con Venezia mediante un tracciato alquanto più breve dell'altro per Pordenone e Treviso. Questa nuova linea tocca Palmanova, Latisana, Portogruaro, ed altre importanti borgate del basso Veneto. Essa ha un bellissimo avvenire, poichè, collegata con un ramo per Cervignano e Monfalcone verso Trieste, accorcerebbe di ben 56 chilometri il viaggio tra le due città sorelle che specchiansi nell'Adriatico.

D. ROSENFELD.

SCIARADA.

Il *primiero*, gentil lettore,
suon t'esprime a voce ancor;
'*altr* è fonte di calore
e di vivido splendor.
Molto facil, ci scommetto,
il *totale* ti verrà,
se il confronti al ben perfetto
che romiam felicità.

A. CAPPELLO.

Spiegazione della Sciarada a pag. 67:

Salnitro.

[1] Vedi un interessante volumetto illustrato su Palmanova, ch'è uscito testè dalla tipografia G. B. Doretti in Udine.

LA SETTIMANA.

Dei grandi disordini di Roma parliamo a lungo nel Corriere. La crisi edilizia che fino dall'anno scorso cagionò molti fallimenti e fece interrompere moltissime costruzioni, avea messo sul lastrico qualche migliaio di operai e braccianti, che la febbre delle costruzioni avea chiamato nella capitale da ogni parte d'Italia. I reclami di questi operai senza lavoro s'erano già sfogati in qualche meeting minaccioso, governo e municipio li rimandavano di giorno in giorno con belle promesse ma il fatto è che non davano mano neppure ai lavori già decretati. Venerdì, 8 febbraio, al ricevere una delle solite risposte dilatorie dell'on. Fortis, i più furiosi o i più affamati perdettero la pazienza e si rovesciarono nel centro della capitale, gridando e rovinando tutto coi bastoni e coi ciottoli. Per tre ore e più non incontrarono resistenza. L'autorità non avea previsto nulla, non era preparata a nulla. È un miracolo che le conseguenze non sieno state peggiori. Fu un vandalismo che produsse un danno di circa duecentomila lire, secondo dicevano i bottegai danneggiati: ma non si lamentarono furti nè saccheggio. Lo spavento dei cittadini fu grandissimo, e durò anche nei due giorni successivi. Più che contro gli operai si gridava contro il governo, mostratosi incapace di garantire la sicurezza pubblica nella capitale.

Sabato, il 9, fioccarono le interpellanze alla Camera. Crispi gettò la colpa sopra un semplice delegato. licenziò il questore ch'egli stesso aveva creato con un colonnello di carabinieri; minacciò di licenziare anche il prefetto e il sindaco; ma molti deputati volevano piuttosto ch'e' licenziasse il sottosegretario di Stato, Alessandro Fortis, che per i suoi precedenti e le sue attinenze radicali, di cui ancora si vanta, non pare il più atto a provvedere con fermezza alla sicurezza pubblica. Come avviene sempre dopo una grande debolezza, si ricorre all'arbitrio; il Crispi annunciò, fra lo stupore generale, che ora proibisce tutte le riunioni in tutte le città, anche quelle per la pace o per commemorazioni patriottiche. Difatti domenica ne furono proibite parecchie a Milano ed altrove, non senza proteste, e con qualche tafferuglio. Il primo ministro accettò pure una mozione del Bonghi, che invitava il governo a prevenire e reprimere con energia ogni tentativo di disordine, poi, accortosi dell'insidia, la respingeva, e poi ancora, cambiato l'invito in un voto di confidenza, tornava ad accettare, ma faceva rinviare al giovedì la discussione.

Quest'ultima mossa fu molto abile, e riparò a tutti gli spropositi commessi e detti. Oggi tutto è tornato in calma. 260 operai sono stati arrestati, a 105 dei quali si fa il processo, altri sono rimandati alle case loro, ai più s'è dato lavoro, precipitando dal Governo e dal Municipio quelle costruzioni nelle quali s'erano già impegnati. C'è mostra, a dir vero, che o avevano torto prima, o oggi cedono alla paura. Checchè ne sia, è più che probabile che la discussione che comincia oggi stesso, giovedì, finirà con un voto di fiducia.

Non si verrà su una questione d'ordine pubblico a scuotere il ministero, ma questo è molto scosso dalle sue proposte finanziarie che sono molto combattute, e dalla situazione economica del paese che peggiora sempre. Le nuove tasse colpiscono in modo esorbitante tutti i cittadini. Oltre a ristabilire un decimo sulla fondiaria, oltre a rincarare il sale, si propone di aumentare la ricchezza mobile che è già ad un tasso mostruoso, senza esempio in nessuna parte del mondo. Inoltre si sono escogitati nuovi aggravi da inceppare il traffico e molestare il commercio. Il paese ha ragione di mormorare; ma d'altra parte tutti chiedono soccorsi dallo Stato. I pugliesi ed i sardi, che piangon miseria, tengono riunioni clamorose, formulando domande che si risolverebbero in tanti milioni. Come si fa ad uscire da una situazione simile?

Ed è in questi frangenti che le notizie che giungono dall'Abissinia, fanno credere che il governo si sia impegnato in una spedizione dell'altipiano. Keren sarebbe già nelle nostre mani, e si moverebbe verso l'Asmara. Se ciò è vero molti ne sentiranno una certa soddisfazione, ma non è il bilancio che ne sarà soddisfatto.

•

In Francia, il governo e la Camera hanno trovato il grande rimedio per domare il boulangismo. È lo scrutinio uninominale. Pochi anni sono, per salvare la repubblica, s'era adottato lo scrutinio di lista, cioè una lista di deputati per ogni dipartimento: oggi, per salvarla di nuovo, si torna al sistema di un deputato per ogni circondario. Floquet che aveva parteggiato nell'81 per il primo sistema, considerato il più radicale, fa atto di contrizione proponendo ora il secondo; ma c'è pericolo di dittatura, egli dice, il paese si trova di fronte a pretese che sarebbero nulle se non si appoggiassero sull'equivoco e sul tradimento, e voltandosi a Boulanger lo apostrofa: " Conosceremo così i difensori della repubblica onesta che voi ci proponete. „ Floquet trionfa nella sua palinodia; nella seduta dell'11 si votò lo scrutinio di circondario con 296 voti contro 266, salvo a ristabilire fra qualche anno lo scrutinio di lista. Niente può meglio servire a dimostrare la vanità di que' principi che si chiamano principi politici. Boulanger non disse una parola: impassibile a tutte le catilinarie ed al voto personale contro di lui, pareva rispondesse come il pizzicagnolo dei *Cavalieri* d'Aristofane: " acqua di rose che mi getti. „

Oggi si deve discutere l'altro grande progetto: la revisione della Costituzione. È probabile che Floquet otterrà un altro voto di fiducia, anche da quelli che non si fidano di lui, come succede a Crispi. La tendenza generale del mondo politico in Francia, è di passare tranquillamente il periodo dell'Esposizione Universale.

Ma gli episodi inquietanti si moltiplicano. I disordini di Roma di cui si mena molto rumore per la forma drammatica, sono un nonnulla in paragone alle manifestazioni operaie di Francia, che indicano una organizzazione assai seria. Il 10 una identica petizione fu portata a tutti i ministri un per uno, ed ai capi della polizia, del dipartimento e del municipio, chiedendo: la riduzione della giornata ad 8 ore di lavoro: il minimum del salario corrispondente al minimum delle spese che ogni operaio deve sopportare secondo la località; il divieto di sfruttare la mano d'opera, mercanteggiandola; obbligo dello Stato di provvedere ai fanciulli e ai vecchi invalidi del lavoro.

Tutto ciò ed altro è il prodotto dei recenti Congressi tenuti a Bordò e Troyes da molte Associazioni e camere sindacali di operai. La medesima petizione fu presentata con la stessa solennità ai prefetti di Marsiglia, di Lione e delle altre città principali. E da per tutto i delegati hanno annunziato che torneranno a prender la risposta il 24 febbraio, che è l'anniversario della rivoluzione del '48.

Oltre all'agitazione operaia, si segnala con inquietudine la tendenza di generali francesi a far della politica. L'esempio di Boulanger è contagioso. Un giorno è il colonnello Sénart che annuncia a tutto il reggimento come l'ambasciata germanica abbia negato il passaporto ad un medico militare per visitare la madre morente in Alsazia; perchè " ciò imprima nel cuore d'ogni soldato francese i sentimenti di cui deve essere inspirato verso la Germania. „ Un altro giorno, è il generał Riu, di parte radicale, che in un banchetto di framassoni, pronuncia un discorso violentissimo contro Boulanger, ed anche contro gli opportunisti " divoratori del bilancio, mendicanti „ che si dovrebbe gettar giù dalla finestra. Il governo condannò i due ufficiali politicanti a leggiere pene disciplinari, e pubblicò nell'*Officiel* l'avvertenza che sono proibite nell'esercito le manifestazioni politiche; i capi, doversi astenere da' ogni allusione politica interna ed estera, a scanso di severe punizioni. Questa prontezza fermò al volo una rimostranza diplomatica, ma non impedì un articolo molto aspro della *Norddeutsche Zeitung*. " Se è proibito di rilasciare passaporti per l'Alsazia-Lorena ad ufficiali francesi in servizio attivo, la stampa francese non ha ragione di lagnarsi, quando per effetto de' suoi eccitamenti all'odio e della draconiana legge sullo spionaggio riesce assolutamente impossibile ad ufficiali tedeschi l'entrata in Francia, v'abbiano o no parenti. Il Governo tedesco non può permettere ad ufficiali francesi, animati verso la Germania da quei sentimenti che si trovano espressi nell'ordine del giorno del colonnello Sénart, di soggiornare in una parte dell'impero i cui abitanti sono turbati continuamente da parte francese con minacce di guerra. „ Il giornale ufficioso di Berlino conclude che la Germania deve rinunziare alla speranza di conciliarsi i francesi, e non può altro che procedere verso di loro, senz'ira ed odio, secondo l'interesse della propria sicurezza e i principii della reciprocità.

L'affare Geffken fu sollevato in una delle sedute del Reichstag. Dalle accuse rivolte al Bismarck per essersi arrogato la parte di giudice, pubblicando l'atto d'accusa, il nuovo ministro della giustizia, Schelling, rispose che anzi egli fece benissimo a pubblicarlo per combattere le insinuazioni della stampa, e che di colpevole non c'è che la legge per la sua impotenza a punire " un inaudito abuso di fiducia „ come quello commesso dal Geffken. Da queste parole si presagisce una prossima aggiunta al Codice Penale.

Un meeting di 10,000 persone fu tenuto domenica al parco di Londra per protestare contro il trattamento inflitto ad O'Brien, contro la politica brutale del governo in Irlanda. Furono scagliate molte imprecazioni al ministro Balfour, ma la bufera di neve che imperversava impedì ogni disordine.

Bratiano in stato d'accusa, coi suoi antichi colleghi di ministero: è la proposta Blaremberg, che si sta discutendo nella Camera rumena. Le accuse sono nientemeno che: violenza allo Statuto, ai deputati, agli elettori; frodi elettorali; tentativo di massacrare il popolo; violazione del santuario della rappresentanza nazionale; calunnia; aggressione per mandato; peculato; malversazioni ... e c'è anche un ecc. Il gabinetto Rosetti è contrario a un processo di questo genere, e cerca seppellirlo sotto una Commissione d'inchiesta.

La Conferenza sulla questione di Samoa sta per incominciare a Berlino. Come risulta dalla proposta fatta da Bismarck al Governo degli Stati Uniti, le trattative avranno luogo sulla base dell'indipendenza dell'arcipelago di Samoa e della parità dei diritti della Germania, degli Stati Uniti e dell'Inghilterra. Il Bayard ha chiesto al Governo di Berlino che ordini al comandante la squadra tedesca a Samoa di sospendere le ostilità contro Mataafa durante la Conferenza.

L'affare del Panama è entrato nell'ultima e triste sua fase definitiva. Il Tribunale di Commercio ha decretato il 4 lo scioglimento della Società, e il signor Brunet ex ministro del 16 maggio è stato scelto a liquidatore. L'assemblea del 26 gennaio aveva accolto con entusiasmo il signor de Lesseps — ma è stato un entusiasmo platonico, e i 60 milioni che egli chiedeva non furono sottoscritti. Questo scacco fu la causa della risoluzione del Tribunale, e ormai non si scorge come potrà essere finita la grande impresa il cui insuccesso addolora gli ultimi anni del " grande francese. „ Il governo americano ne approfitta per favorire il canale di Nicaragua e sostituirlo a quel di Panama. 14 febbraio.

PS. Contrariamente a tutte le previsioni, la Camera francese ha respinto il progetto di rivedere la Costituzione, e il ministero Floquet è caduto.

LE NOSTRE INCISIONI.

NUOVI SENATORI.

Il prof. Francesco Durante, nato a Messina nel 1841, è fra i più reputati chirurghi d'Italia ed insegna da parecchi anni patologia chirurgica nell'Università di Roma. Studiò in patria ed a Napoli, poi andò a perfezionarsi fuori d'Italia e nel 1870, trovandosi a Berlino, seguì l'esercito tedesco come ufficiale sanitario e prestò zelanti servigi per i quali ebbe lodi ed onorificenze da quel governo. Ha pubblicato memorie scientifiche di molto valore. A Roma è conosciutissimo e molto amato dagli studenti che gli fecero una dimostrazione di simpatia dopo la sua nomina a senatore. Ha curato molti notissimi personaggi, fra i quali il Depretis. Nel 1882 fu eletto deputato a Messina, ma venne escluso dalla Camera per sorteggio, essendo esuberante il numero dei deputati compresi nella categoria dei professori.

Il marchese Piero Torrigiani nacque nel 1846 di antica famiglia scesa a Firenze dal Casentino nel XIV secolo. Suo padre fu il marchese Luigi, uomo benemerito della istruzione ed educazione popolare. In gioventù viaggiò molto: poi tornato a Firenze si accasò con una Ginori e prese parte attiva nell'amministrazione di varie opere pie e di parecchi comuni della Toscana, dove la sua famiglia possiede. Fu anche consigliere ed assessore comunale a Firenze, dove nel 1881 fu eletto deputato al posto rimasto vacante per la morte del barone Ricasoli. Dal 1886 è sindaco del comune di Firenze che egli ha rappresentato in più di una solenne occasione, particolarmente in quella dello scoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore.

Il prof. Pietro Ellero è nativo di Pordenone nel Friuli. Venne al mondo nell'ottobre del 1833, studiò a Padova e si laureò nel 1858. Nel 1861 fu nominato professore di diritto e procedura penale all'Università di Bologna dove rimase fino al 1879: cioè fino a quando il ministro Villa lo nominò consigliere alla cassazione di Roma. Nel 1866 il collegio di Pordenone lo elesse a suo deputato: rinunziò volontariamente al mandato politico nel 1869. Fu in quel tempo chiamato a far parte della commissione per la compilazione del nuovo codice, nella quale fece prevalere molte delle sue teorie giuridiche. Ha pubblicato molte opere importanti di diritto e di sociologia: fra le più importanti e più recenti citeremo *La tirannide borghese*, oltre la *Riforma civile* e i *trattati criminali*, varie monografie sulla questione sociale ed una raccolta di scritti storici. Amico di Alberto Mario, collaborò qualche volta alla *Lega della democrazia* e professò sempre principii schiettamente democratici non mai contraddetti.

Giulio Monteverde nacque a Bestagno, in val di Scrivia, nel 1837. Suo padre era un semplice bracciante: egli stesso ha lavorato fino al 1864 come operaio ebanista, prima a Casale Monferrato poi a Genova, dove la sera andava poi a studiare il nudo e la modellatura nelle scuole dell'Accademia. Vi profittò tanto da ottenere nel 1865 la pensione per andare a studiare a Roma. Nel 1869 mandò un suo primo gruppetto di marmo a Monaco, che fu comprato per il Museo di Stoccarda. Il *Colombo giovinetto* premiato con medaglia d'oro alla prima esposizione nazionale artistica a Parma cominciò a farlo conoscere: nel 1872 il *Genio di Franklin* esposto a Milano lo rese celebre e " l'avviò pei floridi sentier della speranza. „ Non vogliamo qui enumerare tutte le sue opere insigni delle quali l'Illustrazione Italiana ha parlato in varie occasioni. Diremo soltanto che le principali accademie artistiche d'Europa lo contano fra i loro socii, e che il suo petto non basta ormai a contenere le insegne degli ordini cavallereschi dolle quali Monteverde è stato decorato. L'ultima opera da lui compiuta con lode universale è la statua equestre di Vittorio Emanuele inaugurata a Bologna per le feste del centenario, nel giugno dell'anno decorso.

Il conte Giuseppe Valmarana nacque a Vicenza nel 1817. Studiò prima all'Università di Pavia, poi a quella di Vienna e nel 1838 entrò nella carriera degli impieghi superiori amministrativi. Dopo aver fatto il suo tirocinio al ministero dell'interno fu mandato in Italia: si trovava a Venezia nel 1848 quando vi scoppiò la rivoluzione del 22 marzo ed il governo provvisorio si valse dell'opera sua. Nel 1850 fu mandato alla delegazione di Padova, nel 1854 venne a Milano dove fu poi nominato reggente la Cancelleria del vicerè arciduca Massimiliano. Si adoperò lealmente per ottenere dal governo austriaco l'autonomia amministrativa del Regno Lombardo Veneto con qualche garanzia costituzionale e non dimenticò mai di essere italiano sebbene al servizio di una nazione straniera. Nel 1866, appena liberato il Veneto, fu eletto deputato del Collegio d'Oderzo, ma pochi mesi dopo rinunziò al mandato, non accettando altro ufficio elettivo oltre quello di consigliere provinciale a Venezia. Di quel consiglio è stato già per parecchie sessioni consecutive rieletto presidente.

Il prof. Giuseppe Ceneri, bolognese, ha oltrepassato di qualche anno la sessantina. Nel 1848 emigrò da Bologna per arruolarsi in Piemonte; nel 1849 tornò a Bologna, vi rimase dopo la restaurazione del governo pontificio ed ebbe da quello la cattedra di diritto penale alla Università. Nel periodo fra il 1849 e il 1859 parve, almeno apparentemente, amico di preti e dei loro clienti: ma nel 1859 fece parte della Giunta provvisoria di Governo

LA FORTEZZA DI PALMANOVA (disegni di A. Cairoli da schizzi e fotografie del Cap. D. Rosenfeld).

La scultura alla Promotrice di Napoli (da fotografie di L. Guida di Napoli).

e fu poi nominato consigliere d'appello. Lasciò presto la Corte per ritornare alla cattedra dalla quale, nel 1868, Emilio Broglio ministro della istruzione pubblica, lo sospese per essersi fatto banditore di teorie che al governo d'allora piacevano poco. Il partito radicale bolognese colse l'occasione per presentarlo come suo candidato nelle elezioni del 1869, nelle quali il Ceneri prevalse al Minghetti, d'allora in poi rieletto sempre a Legnago. Eletto, non andò alla Camera e lasciò capire di non andarvi per non prestare giuramento. Nel 1876 si ripresentò candidato ma fu battuto: nel 1880 rinunziò alla candidatura; nel 1882 fu eletto con la nuova legge, ma presto escluso per sorteggio dalla sovrabbondante categoria dei deputati professori alla quale egli apparteneva. Il suo merito incontestabile nelle discipline giuridiche fu recentemente ricompensato dal governo del Re con la nomina a cavaliere dell'Ordine civile di Savoia.

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI.

La sezione italiana. — La celebrazione del centenario della rivoluzione francese coll'esposizione mondiale, si inaugura il cinque maggio, anniversario della morte di Napoleone I sullo scoglio di Sant'Elena. L'Italia non vi prende parte ufficiale, ma vi partecipa in via privata, sotto il patrocinio di un Comitato composto di deputati del Parlamento.

Questa mostra, malgrado l'agitazione pro e contro la revisione, si crede passerà liscia. Si farà, dicesi, come per certe fiere del medio evo una tregua sacra acciò riesca. Boulangisti e parlamentari deporranno i loro odii e le loro rivalità appiè dei *tourniquets* onde poter contare a milioni i visitatori. In questi ultimi giorni è stato adottato definitivamente il progetto di facciata per la tettoia della sezione italiana. Ne pubblichiamo il disegno originale, opera dell'egregio architetto Manfredo Manfredi. È una cosa graziosa, un *quid* architettonico in cui si combinano le impronte del Rinascimento con alcune reminiscenze del ridente gotico italiano: l'arco tondo e la bifora dei lombardi in Venezia, le colonnette torse, e le frangie d'archetti della decorazione ogivale, si fondono nella grazia un po' esile delle forme delicate dello sviluppo. È senza confronto una facciata migliore di quella della sezione italiana dell'Esposizione del 1878, alla quale pure l'Italia partecipò ufficialmente. Non è sfarzosa, ma ha una ricchezza mite, da dama discreta, che non vuol essere appariscente, ma che desidera lasciare un'impressione gentile in chi la vede.

La larghezza della fronte misura metri 25, e la galleria, che si estende in lunghezza per circa 60 metri, è coperta da una tettoia metallica ad arco scemo, sostenuta da travate, pure di ferro.

La specie d'arco di trionfo che s'alza tra due ali per l'ingresso principale è alto da terra sino sopra allo scudo di Savoia, un po' meno di 10 metri; il raggio dell'arco passa i 2 metri, l'altezza i 7 metri. Gli archi delle due ali, quello degli ingressi laterali e gli altri che contengono le bifore, misurano, da sotto la chiave a terra, 5 metri e 26 centimetri per 2,30 di lunghezza entro gli stipiti. Le ali all'attico si alzano 5 metri, e 7 colle punte dei pinacoli. Le proporzioni sono ben trovate e convengono a meraviglia a una mostra che non sembra promettere un grande sviluppo ma una ricerca discreta meritevole di un esame altrettanto cordiale.

La Mostra di belle arti avrà luogo nelle stesse condizioni di quella industriale. Lo spazio ad essa assegnato è molto ristretto. 197 metri lineari di pareti utili per la pittura. In media per le sette regioni italiane 28 metri ciascuna. Pochini davvero! ma preziosi se si potessero riempire con opere tutte degne da onorare l'Italia.

La scultura alla Promotrice di Napoli. — Saverio Sortini non si stacca mai dal popolo, dalla cui vita, dalle cui abitudini, delle cui sofferenze, cerca ispirazioni per la sua arte. Non cerca altro; vive pel popolo, ed in mezzo al popolo: ne è innamorato e si commuove ai suoi dolori. Il suo gruppo: *Così dormono i figli del popolo*, a Roma fermò l'attenzione della critica e degli artisti, come ora, qui in Napoli, l'*A Piedigrotta* ed i due *A Taormina*. Il *Piedigrotta* questo monello napoletano, scalzo, sciamannato, che suona la sua *caccavella* e se ne va cantando rumorosamente ed allegramente, nella gaia spensieratezza del napoletano, è pieno di vita e di movimento. Nei due tipi di Taorminesi, c'è nella donna, il tipo fiero della siciliana, nelle cui vene scorre sangue saraceno, vigoria di forme e felice espressione, mentre nel ragazzotto, scalzo, dal cappello di paglia in testa, che lo ripara dai caldi raggi del sole, in questo popolano, scamiciato, dai calzoni rimboccati, con una brocca sotto il braccio e l'altra in una mano, è il tipo del marinaio, simpatico, rude, un tantino bravo, ma energico e vigoroso. La scultura del Sortini ha una nota personale, di sentimento e di ispirazione, ed è rifuggente dalla maniera, e dal voluto, di una verità rude, e talvolta anche brutale.

La *Suavis* di Giuseppe Renda è una scultura fina, delicata nel tocco, piacente nel modellato: questa testina di fanciulla vi ferma. È una bellezza onesta, che parla al core ed alla fantasia il linguaggio d'un sorriso, che fa sognare e vi trasporta in un mondo di sensazioni poetiche e di spiritualità. Renda è giovane molto, e comincia assai bene, son proponimenti seri, ed ha un concetto alto dell'arte, che unito ad una plastica accurata, gli farà fare molta strada.

Di Luigi Bianco è questa *Testina di Monaca*. Di lui a Capodimonte, vedi un monaco modellato largamente. Il Bianco ha una predilezione per questi soggetti. La sua monaca è addolorata, ed ispira una grande malinconia, col capo coperto dal cappuccio, che le nasconde il volto intristito, dove tu leggi i dolori, ch'ella a stento riesce a reprimere, tutta presa dalla intensità della fede, che la sorregge.

Vincenzo Alfano, valoroso scultore e valentissimo cesellatore, mostra in questa figura di donna *nel salotto*, tutta la sua bravura, che qui è stata molto ammirata. Ogni particolarità è da lui interpretata e resa con accuratezza, con finitezza di vero artista. La *posa* è assai ben scelta, c'è abbandono, ma non stanchezza, c'è vanità femminile ma non civetteria. Bisogna lodare l'Alfano, soprattutto per la bella opera di cesello, che gli ha procurato il posto di professore, in questa scuola industriale: qui tutto è accurato, e vero e finito, i fiori della stoffa, le righe ed i fori delle calze uscenti dalle scarpine, l'acconciatura complicata della testa, i merletti leggerissimi, il divano, il tappeto su cui poggia la poltrona. È un'opera che anche a Vienna, è stata molto ammirata.

De Sortis Edoardo studia ingegneria; ma si vuol dare alla scultura. Sono già parecchi anni che i suoi studi sono notati, ed ora presenta un *Costume del secolo XVIII*, dove è molto bene riprodotta l'epoca, e curata ogni singola parte.

Luigi De Luca ha modellato un *monello napoletano* con molta verità, dandogli un'espressione caratteristica, nel riso birichino, e come provocatore.

(Da Napoli.) VINCENZO DELLA SALA.

Fotografie viennesi. — Vedi l'articolo sul suicidio del principe Rodolfo.

NUOVI LIBRI.

Poesie, di MARY ROBINSON, tradotte da Giovenale Sicca (Roma, Officina di Carte-Valori).

Squisito, sensibilissimo cuore di poetessa!... Questi saggi resi italiani da un ammiratore della Robinson (il quale sa quanto gli resti per rendere perfette le proprie versioni), bastano a innamorare di lei. In Italia, ella è ancora sconosciuta. Ne parlò il Nencioni, in una delle sue rassegne nella *Nuova Antologia* dove rileviamo queste parole: "Mai nulla di eccessivo e di duro: ma spesso la poesia di una reticenza o d'un silenzio, più efficaci di qualunque parola." L'argomento preferito è l'amore, un amore dolce, profondo, infelice. Quanta disperazione, e quanto amore nel verso:

> Oh! non amata, non amate mai!

E quale recondito significato nel passo:

> Oh! meglio la mia vita consumare,
> Piangendo, in glorioso
> Dolore, pria che, non intesa, amare....

Come nella Browning, un vivo ricordo di Toscana lampeggia nelle strofe sentitissime di questa poetessa dalle anime femminili deluse. Citiamo: *Notte di maggio a Firenze; Ulivi di Toscana; Cipressi di Toscana; Una giunchiglia nel Campo santo di Pisa*. Le lucciole, cantate tante volte dai poeti, (i quali non rammentano da qual parte gl'insetti emuli delle stelle sprigionano la loro luce fosforica...) deve essere stata inspirata in una di quelle beate notti estive lungo l'Arno, dove le lucciole ricamano nell'aere fitti geroglifici lucenti. Ma la Natura esteriore non ci seduce come i fenomeni intimi del cuore: la descrizione delle foglie argentee d'un pioppo non vale il distico:

> Già ben si sa che m'hai dimenticato!
> Ma chi può dir che tu non m'abbia amato?

Miss Mary Robinson ci ricorda la nostra Gaspara Stampa, il cui grido desolato:

> Oh, che conte crudele
> Oh che donna fedele!

ci dice più d'alcuni suoi tormentosi e tormentati sonetti,: — parlerà sempre al cuore, ella che scrive col cuore. Ora la Robinson conta trentadue anni, e in Inghilterra è celebre. In quest'Italia, che l'ha inspirata, merita d'essere più nota.

Plenilunio, di E. G. BONER (Milano, Quadrio).

L'autore, quattro anni or sono, mandò fuori un *Novilunio*; adesso, esce con questo *Plenilunio*. Non insista più sui quarti della luna; altrimenti i suoi nemici, ch'egli, in una sua lirica condanna (Dante non avea pensato a questa pena) a sentir sempre il "cigolar delle grue" avranno buon gioco. Questi versi sono sfoghi d'un cervello facile a ricevere vive impressioni; gli manca l'arte, la terribil'arte, per renderle bene. Fors'anco gli manca anche la proprietà della lingua, proprietà che i comunisti letterari non riconoscono, mentr'è necessaria — a quanto pare — a diventare buoni scrittori. In *Pasqua di rose* egli vede i terrazzi candidi che "alegiano." È vero che il Manzoni trovò il "poggio aereo" ma non gli diè le ali come la Casa di Loreto!... Tratta con certa disinvoltura il sonetto in versi settenari; la sua Visione fiorentina, è migliore delle Visioni polacche, delle Stagioni poetiche, delle Similitudini, del Conforto, quest'ultimo in quartine di versi martelliani, divenute di moda e atte a una larga onda di pensieri più dell'endecasillabo, che tanti classici italiani resero pur maestoso.

Necrologio. — Il celebre criminalista *Fr. di Holtzendorff* m. il 5 febbraio a Monaco, dov'era professore di diritto penale. All'università bavarese era passato nel '73 avendo abbandonato quella di Berlino, per l'avversione che Bismarck aveva per lui, difensore del conte Arnim. Da tutte le parti d'Europa accorrevano studiosi ad udire le sue lezioni di diritto penale. A chi lo interpellava su cose giuridiche, egli, col suo ottimo umore, rispondeva subito. Gli studenti lo adoravano: la maggior aula dell'Università, quando faceva lezione, era sempre affollata. Le innumerevoli opere giuridiche che diede alla luce gli procurarono un nome europeo. Ne citeremo solo qualcuna: *La deportazione qual mezzo penale* (1859); *La pena della deportazione nell'antichità romana* (1859); *Il sistema carcerario irlandese* (1859); *I delitti d'omicidio e la pena di morte* (1875); *I principii della politica* (1879); l'*Enciclopedia scientifica di diritto criminale* (1882); *Il Diritto criminale tedesco* (1871-77) in vari volumi, ecc. Fu Presidente del Congresso internazionale carcerario tenuto a Londra, e di quello radunatosi a Monaco città nel 1883. Molti Sovrani esteri e Principi lo consultarono in alte questioni criminali e politiche. Era intimo dell'Imperatore Federico III e dell'Arciduca Rodolfo d'Austria. Amava l'Italia e gli Italiani, e il Re Umberto lo decorò dell'ordine della Corona d'Italia; e così molti altri Sovrani, non escluso il Sultano, gli conferirono le più alte distinzioni. Il Governo prussiano solo lo dimenticò; non però i professori di diritto delle varie Università prussiane, e l'universalità dei giureconsulti, che sempre, nei grandi processi, lo consultavano. Politicamente, egli apparteneva al partito liberale tedesco. Nemico acerrimo del principe Bismarck, che egli chiamava *il despota, l'assolutista*, aveva dichiarato che, se il suo stato di salute l'avesse permesso, avrebbe difeso a Lipsia il prof. Geffken, ove questi fosse stato tratto alla sbarra dei delinquenti.

— Il 9 m. a Roma il cardinale *G.-B. Pitra*, Benedettino, nato nel 1812 a Champforgeuil, diocesi di Autun, vescovo di Porto e S. Rufina, sottodecano del Sacro Collegio, retto e dotto bibliotecario di Santa Romana Chiesa, ma noto per la sua intransigenza. Era stato creato cardinale da Pio IX nel 1863.

— Il 27 gennaio moriva in Londra il dott. *Francesco Hueffer* critico musicale del *Times*. Quantunque ancor giovane occupava quel posto da parecchi anni. Era nato a Münster nel 1845 e si era stabilito a Londra nel 1869 dopo avere studiato musica e filologia a Berlino, Parigi e Lipsia. La sua opera principale, intorno ai trovatori ed alla letteratura provenzale del medio evo, fu pubblicata nel 1878. Raccolse anche in volumi i suoi principali studii critici comparsi nel *Times*, ed uno di questi volumi riguardante i nostri maestri, comparve nel 1883. Per l'Italia e gli italiani ebbe sempre speciale benevolenza e seguiva con amore il movimento artistico moderno del nostro paese. Si deve a lui la magnifica traduzione inglese dell'*Otello* di Verdi. La sua influenza sul gusto musicale inglese fu notevolissima.

— Nella notte del 12 m. a Firenze *Cesare Guasti*, uno dei più chiari letterati e storici onde si onorava l'Italia. Era nato a Prato il 4 settembre 1822. Il suo primo lavoro fu la *Bibliografia Pratese* (1814), a cui seguirono molte altre opere d'erudizione e di lingua. Più che opere proprie sono illustrazioni d'opere altrui, come vedesi dai titoli: *Le prose diverse del Tasso — La cupola di Santa Maria — Le rime del Buonarroti — Le commissioni di Rinaldo degli Albizi — Le lettere di ser Lapo Mazzei — Gli scritti vari del Panciatichi*, ecc. Il Guasti fu pure collaboratore assiduo nell'*Archivio Storico*; e segretario dell'Accademia della Crusca. I suoi *Rapporti* sono un prezioso contributo per il Vocabolario della lingua italiana. Fece pure una nuova traduzione della *Imitazione di Cristo*.

SCACCHI.

Problema N. 610.

Del sig. Ten. Colon. A. Campo di Palermo.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 607:

Bianco.	(Plank).	Nero.
1. C e4-d6		1. P e7-d6: c
2. C f8-g6 matta.		
		1. A e6-d5
2. D f3-g3 matta.		
		1. A e6-c4
2. C d6-c4: matta.		
		1. A e6-f7: P
2. C d6-f7: A matta.		
		1. A e6 qualunque altra.
2. C d6-c4 matta		
		1. A f6 qualunque
2. T h6-e6: matta.		

Solutori: Sigg. G. Arietta di Napoli; Caffè Umberto I, Vicenza; E. Fran, Lione; Fratelli Moretti, Milano; F. Borroni, Trieste; M. Chetoni, Pisa; Capitano O. Ducros, Rivoli; Ingegnere E. Signorelli, Parma; M. C. Montevecchio; G. R. Roma; G. Tantillo, Modica.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 99:
La giovenca impara dal bue.

LA PATE EPILATOIRE DUSSER distrugge la lanugine che nuoce al viso delle donne, senza alcun inconveniente per la pelle, anche la più delicata. Sicurezza ed efficacia garantite. — **50 anni di Successo.** — Per le braccia adoperare il **PILIVORE. DUSSER,** 1, rue J.-J.-Rousseau, PARIGI. — A Firenze e Roma: all'*Emporio Franco-Italiano,* FINZI e BIANCHELLI.

Ricompensa di 16,600 fr. Parecchie Medaglie d'Oro, ecc.

QUINA-LAROCHE

ELISIRE VINOSO

La **China-Laroche** non è una preparazione banale, ma bensì il risultato di studi e di lavori profondi, che valsero al suo inventore le più alte ricompense. È un preservativo ed un curativo delle *Febbri intermittenti, terzane, perniciose,* ecc.

Il secreto di superiorità della **China-Laroche** è stato oltremodo constatato negli Ospitali dai più illustri medici, per aver facilitata la cura delle *Affezioni di Stomaco,* di *inappetenza,* e di tutte le *Febbri tenaci,* ecc.

La **China-Laroche FERRUGINOSA** è specialmente raccomandata nella *Clorosi, Formazione difficile, Anemia, Gastralgia, Languidezza, conseguenze di parto, spossatezza,* ecc.

Parigi, 22, rue Drouot, ed in tutte le Farmacie in Italia.

OLIO BRUNO-CHIARO DI FEGATO DI MERLUZZO DEL D.R DE JONGH

CAVALIERE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO DEL BELGIO,
CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE DI FRANCIA,
UFFICIALE DELL' ORDINE DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO D'ITALIA.

PURO E NATURALE. FACILE DA PRENDERE E DA DIGERIRE.
Solo, della sua specie, che contenga tutti i principii curativi.
Infinitamente superiore agli olii pallidi e composti.
Universalmente raccomandato dai Medici più celebri.
DI UNA EFFICACIA SENZA PARAGONE
contro la **CONSUNZIONE,** le **MALATTIE** di **PETTO** e della **GOLA,** la **DEBOLEZZA GENERALE,** il **DEPERIMENTO INFANTILE,** la **RACHITIDE,** e tutte le **AFFEZIONI SCROFOLOSE.**

Vendesi **SOLAMENTE** in bottiglie portanti sulla capsula e sulla etichetta interna il suggello e la firma del Dr. **DE JONGH** e la firma di ANSAR, HARFORD & Co.—*Diffidare delle imitazioni.*

Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & CO., 210, High Holborn, Londra.
Vendesi in tutte le principali Farmacie del Mondo.

Deposito in MILANO presso **Carlo Erba,** Via Marsala, 5; Piazza del Duomo 1, Portici Settentrionali, e Galleria Vittorio Emanuele, 30-32.

Nuovi romanzi italiani

ALL'ERTA, SENTINELLA!

RACCONTI NAPOLETANI DI

MATILDE SERAO

È il più robusto volume di questa grande scrittrice. Sono quattro racconti, che possono dirsi quattro romanzi, anzi quattro drammi, pieni di emozione e di verità. Non si può a meno di esserne interessati, commossi, sorpresi. Il primo racconto dà il titolo al volume, gli altri tre sono: *Terno secco. - Trenta per cento. - O Giovannino o la morte.*

Un volume in-16 di 404 pagine. **Lire Quattro.**

I MIEI RACCONTI

DI

ENRICO PANZACCHI

Sedici racconti, sedici graziosissime prose in cui si narra di tutto un po': ricordi gentili d'infanzia, ricordi ameni d'università, amori mesti, finiti con sospiri e senza peccati, e amori che trascinano al delitto; dame elette che scompaiono dalla scena del mondo per colpa altrui e dame così e così che rimpiangono i propri tramonti micidiali; cronache antiche di rappresaglie crudeli e cronache moderne di cantori affascinanti: il tutto scritto con quell'eleganza, con quel signorile colorito ch'è proprio del Panzacchi e che seduce il lettore fin dalle prime parole. Il volumetto che contiene questi Racconti è in formato diamante, elegantissimo, è un amore.

Un elegante volume formato-bijou di 256 pagine **Lire Quattro.**

CECILIA FERRIANI

ROMANZO DI

Alberto Boccardi

Questo nuovo romanzo del simpatico scrittore triestino, l'autore di *Morgana* e di *Ebbrezza mortale,* è destinato ad un vero successo presso quanti amano le pitture diligenti dei caratteri ed il vivo interesse dell'azione. *Cecilia Ferriani,* è un dramma ricco di sentimento, nel quale un gentile e forte tipo di fanciulla è studiato in una lotta fierissima di vicende e di passioni, durata colla fede di una martire e che dà luogo a scene di una verità e di una efficacia veramente commoventi. L'azione si svolge parte a Venezia, parte in uno dei pittoreschi paeselli delle spiaggie dell'Istria, terra così poco nota agli Italiani, eppure così spiccatamente italiana nell'indole e nei costumi. L'ambiente simpatico, ritratto con fedeltà di osservazione, conferisce così un interesse ancor maggiore al nuovo romanzo. L'ultimo colloquio tra Cecilia e la madre moribonda, la scena dell'infortunio nel cantiere, la festa di San Giovanni nel *podere dei moreri* sono pagine piene di colore, di delicatezza, di verità.

Un volume in-16 di 320 pagine. **Lire 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È completa la

STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

NARRATA DA

FRANCESCO BERTOLINI

ILLUSTRATA DA

EDOARDO MATANIA

Un magnifico volume in-4 grande di 720 pagine con 96 grandi quadri di Edoardo Matania.

L. 45. — Legato in tela e oro: L. 60.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Cercansi abili associatori per i nostri **GIORNALI ILLUSTRATI E DI MODE.**

È necessario avere buone referenze ed essere in grado di prestare cauzione.

Dirigersi alla Succursale dei signori **FRATELLI TREVES,** Galleria Vittorio Emanuele, 51.

L'Amministrazione dello

Stabilimento per allevare cani di razza

proprietario: **Arturo Seyfarth** in *Köstritz* (Germania), insignito delle più alte onorificenze, fornitore di molte Corti europee e di giardini zoologici, offre specialità superiori di

CANI MODERNI

rinomati, di lusso, da salone, da caccia e da sport; **cani del S. Bernardo,** di **Terranuova,** dogg, tedeschi, bulldogg, terrieri, cani da caccia, bracchi, bassotti, e vari cani **piccoli da salon.** Ricchissima collezione. **60 razze nobili.** Solamente prima qualità garantita. Raccomandato da referenze e da autorità. Possiede più di 10,000 lettere di ringraziamento di tutti i paesi. La lista dei prezzi si manda contro invio di **Cent. 60** in francobolli. **Esportazione per tutti i paesi.**

F.lli TREVES

MILANO — **EDITORI** — MILANO

Opere di E. DE AMICIS

La vita militare, 11.a ediz. riveduta e completamente rifusa dall'autore con l'aggiunta di due bozzetti . . . . . L. 4 —
— — Edizione ill. da V. Bignami, E. Matania, D. Paolocci, E. Ximenes . 15 —
Marocco, 10.a edizione . . 5 —
— — Ediz. ill. da S. Ussi e di C. Biseo . . . . . 15 —
Costantinopoli, 15.a ediz. . 6 50
— — Ediz. ill da 202 disegni di C. Biseo . . . . . 15 —
Olanda, 11.a ediz. riveduta dall'autore . . . . . . 4 —
— — Ediz. ill. da 40 inc. . 10 —
Novelle, 7.a ediz. riveduta e compilata dall'autore, illustrata da V. Bignami . 4 —
Racconti militari, estratto per le scuole militari . 1 —
Ricordi di Parigi, 6.a ediz. 3 50
Ricordi di Londra, 9.a ediz. con 22 incisioni . . . 1 50
Poesie, un volume diamante, 4.a edizione . . . . 4 —
Ritratti letterari, 2.a ediz. . 4 —
Cuore, libro pei giovanetti, 69.a edizione . . . . 2 —
Gli amici, 9.a ediz 2 volumi. 7 —
Alle porte d'Italia. Nuova edizione completamente rifusa dall'autore, con l'aggiunta di 2 nuovi capitoli. 3 50
Sull'Oceano (in preparazione). 5 —

Dir. com. e vag. ai Fratelli Treves, Milano.

È completa la

STORIA DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE (1789)

DI

ADOLFO THIERS

NUOVA EDIZIONE SPLENDIDAMENTE ILLUSTRATA.

Due grossi volumi di complessive 1550 pagine in-4, con 150 ritratti e 250 incisioni **L. 20.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano

Nuovi volumi della „Biblioteca Amena"

Macchiette e Novelle di ORAZIO GRANDI. — Un volume in-16 di 260 pag. L. 1 —

" Il Grandi (così scrive la *Gazzetta letteraria*) ha l'invidiabile pregio di saper subito afferrare l'attenzione del lettore per modo che nessun particolare dei suoi quadretti di genere vada perduto. Le sue figure campeggiano in mezzo ai paesaggi tratteggiati da mano sicura che loro servono di fondo. La lingua è toscanamente elegante e lo stile brioso e disinvolto. „ Il *Fanfulla* ha classificato queste novelle nel gruppo, cui appartengono gli scritti di Renato Fucini, ed aggiunge che ricordano, un po' da lontano, le novelle del Verga. E il *Pungolo* scrive: " La facilità dello stile, la semplicità della lingua, la naturalezza delle azioni, tutto in esse colpisce l'immaginazione del lettore; sicchè le 260 pagine del volume si leggono proprio d'un fiato, con un piacere e un interesse crescenti. „

L'orologio di Rosina romanzo di F. DI BOISGOBEY. — Un vol. in-16 di 330 pag. 1 —

Il Boisgobey divide col Montépin lo scettro dei romanzi a sensazione e a grande intreccio. Questo suo nuovissimo lavoro, pubblicato in Francia sotto il titolo *le Coup de pouce* è dei più interessanti e misteriosi; e l'attenzione del lettore rimane sospesa fino all'ultima pagina.

San Michele romanzo di E. WERNER, autore di *Un eroe della penna.* — Un volume di 350 pag. 1 —

Quando si è detto: autore di *Un eroe della penna* s'è detto tutto. Anche da noi l'*Eroe della penna* ebbe innumerevoli edizioni e si ristampa sempre; lo stesso successo d'entusiasmo avrà *San Michele,* ch'è tradotto toscanamente dalla signorina Ada Donati con autorizzazione dell'illustre autrice. Le giovani lettrici soprattutto saranno impazienti di conoscere il nuovo lavoro di chi scrisse uno dei romanzi più leggiadri del nostro tempo, che ha il dono d'interessare e commuovere al più alto grado.

Piccola Regina romanzo di RENATO MAIZEROY. — Un volume in-16 di 300 pag. . 1 —

Il Compare Leroux romanzo di S. MONTÉPIN. — Un volume in-16 di 300 pagine . 1 —

Teresina romanzo di ALBERTO DELPIT. — Un volume di 300 pagine . . . . 1 —

Un giorno a Madera di P. MANTEGAZZA. — Un vol. in-16 di 330 pag. . 1 —

Mauprat romanzo di GIORGIO SAND. — Un volume in-16 di 330 pagine . . . . 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*
Stabilimento tipo-litografico dei Fratelli Treves, Milano.